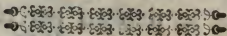




SERENISSIMO PRINCIPE

Signore e Padrone Colendissimo.



ORDINARIO costume degli Scrittori è dedicare l'Opere loro a qualche Principe; ond'io consacrando all'A. V. queste mie poche Composizioni mi conformo coll'uso comune, mà con qualche particolarità non comune a tutti gli altri. Le mie Muse nacquero sotto il patrocinio di questa Serenissima Casa; si nudrirono col latte de' favori fattimi in ogni tempo da V. A. e crebbero, e s'auanzarono coll'aura, e coll'applauso ch'ella s'è degnata di compartir loro; E però quello che gli altri fan-

no per semplice diuozione vien da mè
fatto per diuozione, e per obbligo insieme. La maggior parte di queste Poesie
sono state dall' A. V. vedute, & appro-
uate; Io soura la sua autorità hò fon-
dato il mio credito; e ora con qualche
presunzione le publico per le stampe;
poichè il solo giudizio di V. A. basta
per autenticarle nel cospetto del mon-
do. E quì per fine con vmilissima ri-
uerenza a V. A. inchinandomi le prego
da Dio Signore il colmo d'ogni gran-
dezza, e prosperità.

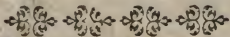
Di V. A. Serenissima

Vmilissimo e Diuotissimo suddito e seruo

Don Fuluio Testi.



A CHI LEGGE.



PINDARO, a giudizio de' più sani intelletti, fù 'l Principe de' Lirici: Molti lo stimarono impareggiabile; e tal'un disse che l'imitare il suo stile era vn mendicar precipizi. Mà gl' Ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla sperienza insegnato ch'allo studio, e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il Sig. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della Pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, mà non mai maggior del merito. Taccio d'un Personaggio eminentissimo la cui fourana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi; Mà non lascierò già addietro Monsign. Giouanni Ciampoli, e 'l Sig. Don Virginio Cesarini, i duo miracoli dell' Italia; che se ben l' uno e l' altro si sono seruiti della Poesia per ornamento, e per ricreazione de' gli studi più graui, hanno però nell' Opere loro dimostrato che le Muse Toscane non arrossiscono in paragone delle Greche. Io lusingato dal Genio, & esortato da tutti e trè i sudetti Signori deliberai
di

di far proua delle mie forze; mà parendomi che lo stare intieramente sù la maniera Greca potesse par-
torire oscurita; e sappiendo dall'altra parte ch'Or-
azio era stato grandissimo emulato di Pindaro, il
tolsi per guida, offeruando diligentemente le frasi,
le sentenze, le digressioni, e gli altri lumi ch'egli
ò prese dal Greco ò inuentò col proprio ingegno.
Molte sono le Canzoni che'n vario tempo hò com-
poste, e poche nondimeno son queste che presente-
mente iò dò alla stampa: Il fuoco ne ha hauuta la
parte sua, che forse è la maggiore; Ne però pre-
tendo che queste poche siano senza menda, confes-
sando o ingenuamente di conoscere in loro mille
imperfezioni; Mà chi torra la penna in mano per
comporre a quest'aria incontrerà per auuentura più
difficoltà di quello ch' a prima faccia si persuadeua.
I soggetti sono la maggior parte Morali, perchè a
quelli io mi sento singularmente inclinato: Hò pe-
rò anche trattate alcune materie d'Amore; ma con
qualche nouità; poiche lasciando quei concetti me-
tafisici, & ideali, di cui sono piene le Poesie Italia-
ne, mi sono prouato di spiegare cose più domesti-
che, e di maneggiarle con affetti più famigliari, a
imitazione d'Ouuidio, di Tibullo, di Propertio, e
de gli altri migliori. Sò che molti mi riprenderan-
no perchè di tratto in tratto habbia' vfate maniere
latine; mà io tengo oppenione che la Frase Poeti-
ca non s'impari se non dagli Scrittori Greci, e La-
tini, e se in questo mi sono abbagliato iò non ne
cerco ne scusa ne perdono.

Ma se in trascorrere queste Composizioni incon-
treranno i Lettori qualche parola ò concetto che
sappia di Gentilità, si raccordino che gli ornamen-

ti dello scriuere non pregiudicarono mai all'integrità della vita. Io nacqui prima Cattolico, che Poeta: Compongo conforme all'uso, e credo conforme all'obbligo.

Non lascerò di dire che per le continue occupazioni, in cui mi sono ritrouato da qualche mese in qua, io non hò potuto impiegarmi nella correzione della stampa con quella applicazione che si conueniuu. Non sia dunque graue a chi legge il dare vn'occhiata alla carta degli errori, che non faranno ne molti, ne esorbitanti. A Dio.

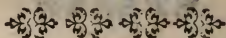
Carte	Verfi	Errori	Correzioni
4	10	latina	Latina
10	1	quei	quai
13	5	ruine;	ruine,
16	2	saluagge	seluagge
37	17	alletta.	alletta
48	6	achetar	acchetar
49	1	Fatto	Fato
52	7	remoto	rimoto
57	10	a pena	appena
58	1	Vulgo	Vulgo
63	4	Cbi	Chi
64	14	Fafi	Fasi
81	2	anrei	aurei
84	2	Guido	G V I D O
94	7	Lustri	lustri
114	7	in momento	in vn momento
118	9	ben	Ben
120	7	Castà	casta
144	3	ciro	curo
145	12	Lumiouosa	Luminosa
152	14	inalze	innalze
159	6	Inuidio	inuidio
160	2	superna	superba
164	11	inaipra	innaspra
168	3	ch' hò	e' hò

Carte

Carte	Verfi	Errori	Correzioni
171	9	intiere	intere
172	13	deferta	diserta
175	14	Gaduto	Caduto
177	2	ch' hauea	c' hauea
188	5	Di	Di
189	21	Aflitta, in	Aflitta, e in
198	4	Fere	ferre
207	15	ricchozze	ricchezze.



POESIE LIRICHE
DEL CAVALIERE
DON FVLVIO TESTI.

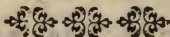


Si celebra la continenza del Serenissimo
Principe Alfonso d'Este.



*là de la Maga amante
L'incantata magion lasciata hanea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E sù pino volante
De l'Indico Ocean l'onda correa
A tutt'altri Nocchier cammin conteso;
Mà de l'incendio acceso
Restaua ancor ne l'agitata mente
Del Cavalier qualche reliquia ardente.*

*Ei ne l'amata riva ,
 Che di lontan fuggia , non senza affanno
 Tenea lo sguardo immobilmente affiso :
 Di colei che mal viua
 Abbandonò pur dianzi Amor tiranno
 Le figuraua ognor presente il viso ;
 Onde a lui che conquiso
 Per desio , per pietà si venia meno
 Più d'un caldo sospiro uscì dal seno .*



*Mà con ricordi egregi
 Ben tosto incominciò del cor turbato
 L'amico Vbaldo a tranquillargli i sensi .
 O progenie di Regi ,
 Terror del Trace , a cui riserba il Fato
 Tutti d'Asia i trofei che fai ? che pensi ?
 Frena quei male accensi
 Sospir che versi , e pria ch'acquisti forza
 La fiamma rinascente affatto ammorza .*

Se credi al Vulgo insano
Amor' è gentil fallo in cor guerriero ,
E gran scusa a peccar' è gran bellez̃za :
Mà consiglio più sano
Sumministra Virtute: Ella il pensiero
Con rigor saggia a più degn' opre auuezza :
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di duo begli occhi il lampo ,
Che'l debellar di mille squadre un Campo.



Che val condur dauanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le Prouincie, e i Regni;
Mentre che ribellanti
S'usurpino del cor la Reggia intera
Mal grado di Ragione affetti indegni?
S' in tè stesso non regni,
Se soggetta non rendi a tè tua voglia.
Guerrier non sei se non di nome, e spoglia.

Soua il lucido argento

De le Porte superbe impresse Armida

Di famoso Champion l'arme, e gli amori.

Con cento legni e cento

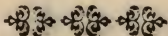
Fende il Leucadio seno, e non diffida.

Piantar' in rina al Tebro Egizij allori;

Ma frà i bellici orrori

In poppa che di gemme, e d'or riluce

L'adorata beltà seco conduce.



Con l'Armata latina

Corran del Nilo i coraggiosi abeti,

Pari è'l valor' e la vittoria è incerta;

Mà la bella Reina

Ch'atro mira di sangue il seno a Teti

Volge i lini tremanti a fuga aperta;

E dietro a l'inesperta

E timida Compagna Antonio vola,

E l'Imperio del Mondo Amor gl'innola.

Or qual darsi poss'ia

Di trauiato cor più viuo esempio

Di quel ch' a tè l'Idol suo stesso espresse?

Tè cerca il Popol pio,

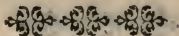
Te chiama a liberar dal Tirann' empio

La sacra Tomba, e le prouincie appresse,

E quasi in oblio messe

La Fè, la Gloria in vil magion sepolto

T'ù resterai idolatrando un volto?



Aspra, Rinaldo, alpestra

E' la via di Virtù; Da rogni suoi

VeZZi, scherZi, e lasciue han bando eterno;

Accoppia a forte destra

Anima continente, e i prischi Eroi

Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.

Quell'è valor superno.

Ch' in prinata tenzon cal proprio affetto

Sà combattendo esercitar' un petto.

O' de gli Esperij scettri

ALFONSO onor primier, diuora Musa
 Con queste voci a tua Virtute applaude:
 Vile è'l suon di quei plettri
 Ch' adulatrice man di trazzar' usa,
 Ne Cetra lusinghiera è senza fraude;
 Mà se con vera laude
 De gli onor tuoi mia penna i fogli verga
 D' ambrosie stille Eternità gli asperga.



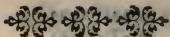
Amor cui chiama il Mondo

Arciero onnipotente in sua faretra
 Rintuzzato per tè troua ogni strale,
 Che non fà d'un crin biondo
 Il lasciuo tesor? Qual sen non spetra
 Di duo begli occhi il fulminar fatale?
 Tè sol non moue; è quale
 Il Tessalico Olimpo indarno a piedi
 I cuoni di belia fremer ti vedi.

Qual

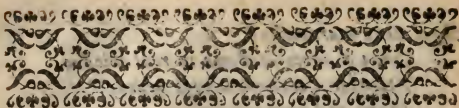
Qual nona marauiglia?

*Cinta d' aureo diadema in real chiostro
Trionfar Continenza oggi vedrassi?
Sò che de l' Ozio è figlia,
E che nudrita infra le gemme, e l'ostro
Ne gli alberghi de i Rè Lasciua stassi:
Come mai fermò i passi
La Pudiciſſia in Corte? e chi poteo
Erger irà'l lusso a la Virtù trofeo?*



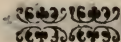
Da tè quest' opre ammira

*Stupido il Mondo; e perchè in loro io vira
A l' Età noue or le deſcriuo in carte.
Ben sù l'eburnea Lira
Ch' a l' Auſid' ora, & or' a Dirce in rina
Trattar Clio m' inſegnò con muſic' arte,
Mill' altre in tè coſparte
Glorie direi; Må ſol queſt' una i ſceglia.
E di queſt' una ad ogni Rè fò ſpeglia.*



AL SIGNOR DON
VIRGINIO CESARINI.

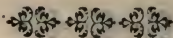
Buon capo d' Anno.



Soura porfidi eletti
Di Dedaleo scalpel sudori Illustri
Non s'innalzan per mè Palagi aurati;
Ne mi pendon da i tetti
Di Menfitica man vigilie industri
Porpore preziose, Ostri gemmati;
Ne de i flutti beati
Onde l'uman pensiero è così vago
M'offre biondi tributi il Gange, o'l Tago.

Pouero, mà sicuro

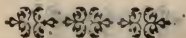
*Da gli sdegni del Cielo è 'l tetto umile
 Oue contento à mè medesimo i' viuo;
 Et or che 'l Verno oscuro
 Copre di gel la terra in vario stile
 Quì presso a lieto foco or canto, or scriuo;
 E se pensier furtino
 D' Ambizion tenta arriuarmi al core
 Prouida rimembranza il caccia fuore.*



Pampe, Fasti, Ricchezze,

*Titoli, Dignità che siete al fine
 Che l'huom tanto per voi sudi, e s'affanni?
 Insipide dolcezze,
 Speziiosi naufragi, aeree ruine,
 Fuggitiui piacer, stabili affanni.
 Anch' io d' Icarij vanni
 Armai gli omeri un tempo; Or quì m'asido,
 E del mio van desio meco mi rido.*

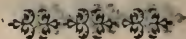
*Pur quei saranno i Voti
 Che de l' Anno nouello insù le porte
 Porgerò al Ciel di viua fiamma ardenti?
 Ch' a mè gl' Indi rimoti
 Mandin gemme, e tesori? ò che mi porte
 L' Arabo Pescator perle lucenti?
 Che fan gli Ori, e gli Argenti?
 Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
 Vn nudo Abitator d' angusto Doglio.*



*O' Monarca superno
 La cui mente, il cui cenno anima, e informa
 Ciò ch' è dal nero Abisso al Ciel stellato;
 Che fai col ciglio eterno
 Tremar le sfere a cui dai moto, e norma,
 E sotto il piede hai la Fortuna, e'l Fato;
 Se'l mio core accecato
 Non è da bassi affetti odi i miei preghi,
 Ne a giuste voglie il tuo fauor si neghi.*

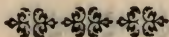
Poscia che 'n Vaticano

*Roma dopo tant'anni alfin pur vede
 Regnar Virtù con moderati imperi;
 E fatto il grande VRBANO
 De le chiani di Pier ben degno crede
 Volge in cor generoso almi pensieri;
 Tù de i disegni alteri
 Seconda il corso; e di sua vita adorni
 D'una gloria immortal prolunga i giorni.*



*Mosse a i preghi, a l'esempio
 De' BARBERINI Eroi Cristiane vele
 Corran de l'Asia ad espugnar la riva;
 E spento il Popol' empio
 Beua con l'elmo il Vincitor fedele
 Del Tigri prigionier l'onda captiva;
 E da Fe pura, e viva
 Persuasa s'inchini un giorno ancora
 Al vero DIO la trionfata Aurora.*

A tè, cui dier le Stelle
Grazie corante ò de Latini Colli
VIRGINIO inclita speme, unico vanto;
De le Conche più belle
Che mandino i Getuli, ò i Tirij molli
Tingasi in Vatican purpureo manto;
E quei che piacquer tanto
Al tuo nobile crin Tebani allori
Cedan de gli Ostri aiti a bei splendori.



A mè, ch' altro non chieggio,
Conceda il Ciel che'n libertà sicura
Passi del viver mio l'ore serene;
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta sciagura
Calchi con degno piè Tragiche scene.
O' se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria Aonie Diue
Chi di mè più felice in terra vive?

Che

Che se i Toschi teatri

Applauderanno a miei Coturni, e caro

Esser vedrò le mie vigilie al Mondo,

Di Popoli Idolatri

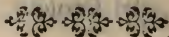
Dirò stragi, e ruine; e di più rare

Tecle sarò fabbricator facondo.

Ma qual lampo giocondo

Mi balenò da la sinistra? Il Cielo

De' miei Voti innocenti arride al zelo.



Apri, deh dunque omai

Apri ò bifronte Dio l'uscio celeste

Di sì liet' Anno al Condottier lucente;

E d' insoliti rai

Incoronata il crin l'Alba si destò

Ad insiorar la cuna al dì nascente.

Io chino, e riverente

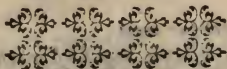
Serider farò sovra gli Altari accensi

Mirre odate, e vaporosi Incensi.



AL SIGNOR CAVALIERE
GIVSEPPE FONTANELLI.

Si detestano le souerchie delizie
del secolo.

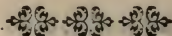


Oco spazio di terra
Lascian' omai l' ambiziose moli
A le rustiche marre, a i curui aratri:
Quasi che mouer guerra
Del Ciel si voglia agli stellantì poli
S' ergono Mausolei, s' alzan Teatri;
E si locan sotterra
Fin sù le soglie de le morte genti
De le machine eccelse i fondamenti.

Per

Per far di trauì ignote

*Odorati sostegni a i tetti d'oro
 Si consuman d'Arabia i boschi interi:
 Di marmi omai son vote
 Le Ligustiche vene; e i sassi loro
 Men belli son perche non son stranieri:
 Fama han le più remote
 Rupi colà de l'Africa diserta,
 Perchè lode maggior il prezzo merta.*



Lucide, sontuose

*Splendon le mura sì che vergognarsi
 Fan di lor povertà l'opre vetuste:
 D'Agate preziose,
 Di Sardoniche pietre ora son sparsi
 I pauimenti de le Logge anguste.
 Tener le gemme ascosè
 Son mendiche ricchezze, e vili onori;
 Si calcano col piede ora i tesori.*

Cedon gli Olmi, e le Viti

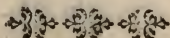
*A l' Edre, a i Lauri, e san saluagge frondi
A le pallide Vliue indegni oltraggi.*

Sol cari, e sol graditi

*Son gli ombrosi Cipressi, e gl' infecundi
Platani, e i mai non maritati Faggi.*

Da gli arenosi liti

*Trappiantansi i Ginepri ispidi il crine,
Che le deluzie ancor stan ne le spine.*



Il Campo cue matura

*Biondeggiana la messe or tutto è pieno
Di rose e gigli, e di viole e mirti.*

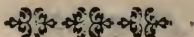
La feconda pianura

*Si fa nouo deserto; e'l prato ameno
Boschi a forza produce orridi, ed irti.*

Cangia il loco natura;

*E del moderno Ciel tal' è l' influssa
Che la Sterilità diuenta lasso.*

Non son, non son già queste
 Di Romolo le leggi, e non fur tali
 O' de' Fabrizi, o' de' Caton gli esempi.
 Ben voi fregiati haueste
 O' de l' alma Città Numi immortali
 Qual si douea d' oro, e di gemme i Templi;
 Mà di vil canna intesta
 Le Case furo onde con chiome incolte
 I Consoli di Roma vscir più volte.



O' quanto più contento
 Vine lo Scita a cui natio costume
 Insegna d' abitar Città vaganti.
 Van col secondo armento
 Oue più fresca è l'erba, e chiaro è'l fiume
 Di liete piagge i Cittadini erranti;
 Dan cento tende a cento
 Popoli albergo; & è delizia immensa
 Succhiar rustico latte a parca mensa.

Noi di Barbara gente

Più barbari, e più folli a giusto sdegno

La Natura mouiamo, il Mondo, e Dio;

E ne l'ozio presente

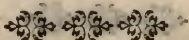
Instupidito è sì l'incanto ingegno

Che tutto hà l'auuenir posto in oblio;

Quasi che riuerente

Lunge da i tetti d'or Morte passeggi,

E'l Ciel con noi d'etermità patteggi.



E pur, GIUSEPPE, è vero

Che di fragile vetro è nostra vita

Che più si spezza allor che più risplende.

Tardo sì ma severo

Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita

Che da lui viene inaspettata offende.

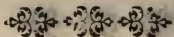
Non con stil menzoniero

Attiche sole ora mi sogno, ò fingo,

Le giustizie di Dio quì ti dipingo.

In aureo trono asiso

*Coronato di gèmine a mensa altera
Stava de l' Asia il Re superbo, e folle;
Il crin a' odori intriso
Pionea sul volto effemminato; ed era
Pien di fasto, e lasciava il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedean si a vn solo ufficio intenti
Ministrar lauti cibi in torsi argenti.*

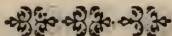


Tutto ciò che di raro

*In Ciel vola, in mar guizza, in terra viue
Del Conuito real si scelse a gli vfi.
Vini che lagrimaro
Le Viti già sù le Cretonsi riue
Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;
Ne soaue, ne caro
Il frutto fù cui non giugneste grido
O' contraria stagione, o' stranio lido.*

Scaluro Garzone intanto

*Per condire il piacer de la gran Cena
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E si soaue il canto
Indi spiegò che in Eliconà appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso Tiranno; e mentre disse
Non fù chi battefs'occhio ò bocca aprisse.*

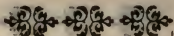


O beata, ò felice

*La vita di colui che'l Fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben che ne le sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi:
Ciò ch' a Giove in Ciel lice
Lice anco in terra al Rè; Con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.*

Se regolati move

*I suoi viaggi il Sol ; se l' ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volue, e gira ;
Se rugiadoso piove,
S' irato freme ; ò senza nube e velo
Di lucido seren splendor si mira ;
Opra sol' è di Gione ;
Quell' è suo Regno, e tributarie belle
A lo sguardo diuin corron le Stelle.*

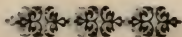


Mà se di bionde vene

*Grauidi i monti sono, e se di gemme
Ricche hà l' India felice antri, e spelonche ;
Se da le false arene
Spuntan coralli, e ne l' Eoe maremmine
Partoriscono perle argentee conche ;
Son tue, Signor ; Non tiene
Gione imperio quaggiù : Questa è la legge ;
Il Mondo è in tuo poter, il Cielo ci regge.*

Sù dunque ò fortunati

De l'Asia Abitatori al Nume vostro
Vittime offrite, e consacrate Altari;
Fumino d'odorati Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari;
E tu mentre prostrati
Qui t'adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Ammirati a gradir le preci, e i Voti,

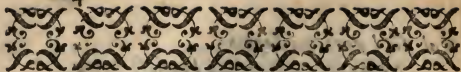


Lusingana in tal guisa

Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogn' intorno applaudean le turbe ignare;
Quando mano improvvisa
Appare: io non sò come, e la pareo?
Scritta lascio di queste note amare:
Tù che frà canti, e risa,
Frà lascivie, e piaceri ora ti stai
Superbissimo Rè diman morrà.

Tal fù'l duro messaggio,
 Ne guari andò che da l'ondoso vetro
 Vscì Febo a cacciar l'ombra notturna:
 Infelice passaggio
 Da real trono ire a mortal feretro,
 Dal pranzo al rogo, e da le sazze a l'urna.
 Così vò chi mal saggio
 Volgendo il tergo al Ciel sua speme fonda
 Né beni di quaggiù tieni qual fronda.





A L S I G N O R
ERCOLE MOLZA

Che instabili sono le grandezze della
 Corte, e che la vita priuata è
 piena di felicità.



*Ira a l' Adria inconstante, ERCOLE,
 il ciglio
 Che di Corse real vedrai lo stato,
 E fin ch' hai tempo, e che'l permet-
 te il Fato*

De le fortune tue prendi consiglio,

*Non ti fidar di calma. In un sol giorno
 Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
 E tal ricco di merci è sul mattino
 Che nudo erra la sera a i lidi intorno.*

Grazia

Grazia di regio cor gran lume spande,
 Mà la luce ch'apporta è poco lieta;
 E' come raggio di mortal Cometa
 Tanto minaccia più quanto è più grande.

Compagno è 'l precipizio a la salita,
 E van quasi del par ruina, e volo;
 Molti gl'Icari son; mà chi d'un solo
 Dedalo i vanni in questo Ciel mi addita?

Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
 Ancor l'Iberia i suoi: Mà se più presso
 Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
 Più d'un ve n'hà che frà suo cor non ride.

O' di sincero amor, e di fe' rara
 Non volubile esempio, odi i miei detti;
 E del Vulgo profano i bassi affetti
 A calpestar da queste voci impara.

Non aura popular che varia, & erra,
 Non folto stuol di Serui, e di Clienti,
 Non gemme accolte o cumulate argenti
 Tutto mortal pon far beato in terra.

Beato è quei che in libertà sicura
 Povero ma contento i giorni mena,
 B' che fuor di speranza, e fuor di pena
 Pompe non cerca, e dignità non cura.

Pago di se medesimo, e di sua sorte,
 Ei di nemica man non teme offesa,
 Senza sì armate schiere in sua difesa
 Gran del Valbergo a custodir la porte.

Innocente di cor, di colpe scarco,
 E non impallidisce, e non paventa
 Se tuona Giove, e se faette anghina
 Del giusto Ciel l'inevitabil arco.

Segga chi vuol de' sospirati onori
 Sù le lubriche cime: Offerirsi veggia
 Quanti colà doue l'Idaspe ondeggia
 Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.

A me conceda il faretrato Apollo
 Che da la Corte a solitaria riu
 Io passi vn giorno, e là felice i' viua
 Il bel plettro in mano, e con la Cetra al collo.

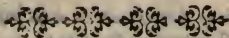
E poi che pieno haurà con la man cruda
 Il fuso mio l'inesorabil Cloto
 Rustico abitator a tutti ignaro
 Se non solo a me stesso i miei di chiuda.





AL PADRE MAESTRO
 CONSTANTINO TESTI
 mio Fratello.

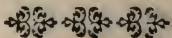
Che fallaci sono le speranze della
 Corte.



*Non sì veloci sù le lubrich' onde
 Cui lungo verno indura (gente,
 Striscian gli Abitator de l' Orsa al-
 Come Fortuna allor ch' è più ri-
 dente*

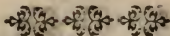
*Da noi s' inuola, e fura
 E volgendone il tergo il volto asconde;
 Toglie allora che porge, e sì vicine
 A i doni hà le rapine,
 Che beato, e infelice in un sol punto
 Tù perdi il ben quando a gran pena è giunto.
 E pur*

E pur' il Mondo ambizioso, avaro
 Vuol che costei sia Dina
 E le sparge gli Altar d' Arabi fumi;
 Come che possa infrà i celesti Numi
 Star Deità nociva
 Che'l dolce di quaggiù volga in amaro.
 Saggio chi men le crede, e con tal legge
 I suoi desir corregge,
 Ch' a i vari giri de l' instabil rota
 Sempre hà stabile il cor, l' anima immota.



Tù che vivi costà frà pompe, e fasti,
 Oue l' Ostro, oue l' Oro
 Vermiglio splende, e pallido riluce,
 Non t' inuaghir de la superba luce;
 Sarai maggior di loro.
 S' a le grandezze lor col cor souraști.
 Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
 Del disio, de la speme,
 Ne venticel che lusinghier t' inuiti
 Gonfi le vele tue lunge dai liti.

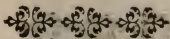
La speranza omicida è de' mortali,
Che fin' al Ciel n' estolle
Perche maggior sia 'l precipizio, e 'l danno,
O' con che dolce, e dilettofo inganno.
L' alma fastosa, e folle
Pascendo ognor si v' à de' propri mali:
Mille pensieri ordisce, e mille voglie,
Mille ne tronca, e scioglie;
Parla, e scherza con l' ombre; erra, e delira
Tormentata dal ben che più desira.



A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni uscìr la fauolosa schiera;
E l'immagin del ben che più si spera
Far con ombre notturne
Che vivamente al cor si rappresenti.
Il Duce auuezzo a sanguinosa pugna
Sognando il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.

11. Cacciator tutto anelante, e lasso

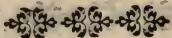
Per solitario lido
 Di fuggitiva Cerua incalza l'orime;
 Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
 Pur rauco innalza il grido,
 E del veltro fedele affretta il passo.
 Vede l'Avaro in chiusa parte ascoso
 Tesoro luminoso,
 E mentre par che l'prenda, e che lo stringa
 Di preziosa froda il cor lusinga.



L'Amante a la sua Dea con mille preghi

Narra i lunghi martiri,
 Che narrarle vegliando il dì non osa;
 Questa par che l'ascolti, e che pierosa
 A suoi caldi sospiri
 L'anima adamantina inchini, e pieghi;
 Ond' auido in quel punto apr' ei le braccia,
 E l'ombre fredde abbraccia,
 Donando in vece de l'amato Nume
 Vedoni baci a l'insensate piume.

M^a non sì tosto il Sol di raggi adorno
 De la gelida Notte
 Sgombra l' atra caligine dal polo;
 Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
 A le Cimmerie grotte
 Onde prima partì sen fa ritorno.
 Tal sogliono i pensier de l' alma insana
 Suanir per l'aria vana;
 Che le speranze fuggitiue, e incerte
 Sogni son di chi dorme a ciglia aperte.



FRATE, godrai quaggiù vita serena
 Se non t' ingombra il petto
 Di grandezze, e d' onor cura mordace;
 E forse quel ch' or più t' allesta, e piace
 E par dolce in aspetto
 Posseduto saria cagion di pena.
 L' alma nel desiar qual talpa è cieca;
 Talor più duol le reca
 Quel che più brama; e spesso auvien che dona
 Vita hauer se credea morte ritroue.

Son gastighi del Cielo anco gli onori.

A chi per Dio non sono

Le fortune di Mida, e i casi noti?

Con sordide preghiere, e auari Voti

Da gli Dei chiese in dono

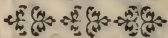
L' ambizioso Rè pompe, e tesori;

Chiese di trasformar' in auree masse

Tutto ciò ch' ei toccasse,

Ne contento d' hauer tesori appresso

Di se stesso tesor fece a se stesso.



Toccò ruuido sasso Oro diuenne;

Toccò rosa vermiglia

Folgoireggiò sù la natiua spina:

Mà con la doglia ogni piacer confina;

Il cibo, ò marauiglia,

Morso più s' indurò, più si ritenne,

E congelarsi in biondo ghiaccio i vini

A le labbra vicini.

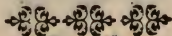
Bestemmio l' Oro, e de l' insania auuisto

Si maledì del suo dannoso acquisto.



AL SIGNOR
ERCOLE MOLZA

Che instabili sono le grandezze della
Corte, e che la vita priuata è
piena di felicità.



*Ira a l' Adria inconstante, ERCOLE,
il ciglio
Che di Corse real vedrai lo stato,
E fin ch' hai tempo, e che 'l permet-
te il Fato*

De le fortune tue prendi consiglio,

*Non ti fidar di calma. In vn sol giorno
Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino
Che nudo erra la sera a i lidi intorno.*

Grazia

Grazia di regio cor gran lume spande,
 Mà la luce ch'apporta è poco lieta;
 E' come raggio di mortal Cometa
 Tanto minaccia più quanto è più grande.

Compagno è 'l precipizio a la salita,
 E van quasi del par ruina, e volo.
 Molti gl'Icari son; mà chi d'un solo
 Dedalo i vanni in questo Ciel m'addita?

Vide la Gallia i suoi Scitani, e vide
 Ancor l'Iberia i suoi: Mà se più presso
 Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
 Più d'un ve n'hà che frà suo cor non ride.

O' di sincero amor, e di fe rara
 Non volubile esempio, odi i miei detti,
 E del Vulgo profano i bassi affetti
 A calpestar da queste voci impara.

Non aura popular che varia, & erra,
Non folco stuol di Serui, e di Clienti,
Non gemme accolte o cumulate argenti
Perio mortal pon far beato in terra.

Beato è quel che in libertà sicura
 Posserà ma contento i giorni menar,
 E che fuor di speranza, e fuor di pena
 Pompe non cerca, e dignità non cura.

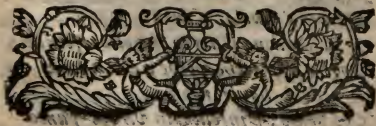
Pago di se medesimo, e di sua sorte. *Il*
 Ei di nemica man non teme offesa,
 Senza d'armate schiere in sua difesa
 Suo de Valbergo a custodir la porte.

Innocente di cor, di colpa scarco
E non impallidisce, e non paventa
Se tuona Giove; e se faette anghenta
Del giusto Ciel l'inevitabil arco.

*Segga chi vuol de' sospirati onori
 Su le lubriche cime Offerirsi veggia
 Quanti colà done l'Idaspe ondeggia
 Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.*

*A me conceda il faretrato Apollo
 Che da la Corte a solitaria riva
 Io passi vn giorno, e là felice i' viua
 Il bel plectro in mano, e con la Cetra al collo.*

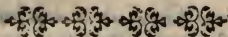
*E poi che pieno haurà con la man cruda
 Il fuso mio l'inesorabil Cloto
 Rustico abitator a tutti ignaro
 Se non solo a me stesso i' misi di chiuda.*





AL PADRE MAESTRO
 COSTANTINO TESTI
 mio Fratello.

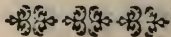
Che fallaci sono le speranze della
 Corte.



Non sì veloci sù le lubrich' onde
 Chi lungo verno indura (gente,
 Striscian gli Abitator de l' Orsa al-
 Come Fortuna allor ch' è più ri-
 dente

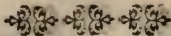
Da noi s' inuola, e fura
 E volgendone il tergo il volto asconde;
 Toglie allora che porge, e sì vicine
 A i doni hà le rapine,
 Che beato, e infelice in un sol punto
 Tù perdi il ben quando a gran pena è giunto.
 E pur

E pur' il Mondo ambizioso, avaro
 Vuol che costei sia Dina
 E le sparge gli Altar d' Arabi fumi;
 Come che possa infrà i celesti Numi
 Star Deità nociva
 Che'l dolce di quaggiù volga in amaro.
 Saggio chi men le crede, e con tal legge
 I suoi desir corregge,
 Ch' a i vari giri de l' instabil rota
 Sempre hà stabile il cor, l' anima immota.



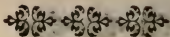
Tu che vivi costà frà pompe, e fasti.
 Oue l' Ostro, oue l' Oro
 Vermiglio splende, e pallido riluce,
 Non t' inuaghir de la superba luce;
 Sarai maggior di loro
 S' a le grandezze lor col cor sourasti.
 Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
 Del disio, de la speme,
 Ne venticel che lusinghier t' inuiti
 Gonfi le vele tue lunge dai liti.

La speranza omicida è de' mortali,
Che fin' al Ciel n' estolle
Perche maggior sia 'l precipizio; e 'l danno,
O' con che dolce, e dilettofo inganno
L' alma fastosa, e folle
Pascendo ognor si v' de' propri mali:
Mille pensieri ordisce, e mille voglie,
Mille ne tronca, e scioglie;
Parla, e scherza con l' ombre; erra, e delira
Tormentata dal ben che più desira.



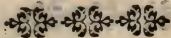
A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni uscìr la fauolosa schiera;
E l'immagin del ben che più si spera
Far con ombre notturne
Che vivamente al cor si rappresenti.
Il Duce auuezzo a sanguinosa pugna
Sognando il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante, e lasso
 Per solitario lido
 Di fuggitiva Cerua incalza l'orine;
 Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
 Pur rauco innalza il grido,
 E del velero fedele affretta il passo.
 Vede l'Avaro in chiusa parte ascoso
 Tesoro luminoso,
 E mentre par che l'prenda, e che lo stringa
 Di preziosa froda il cor lusinga.



L'Amante a la sua Dea con mille preghi
 Narra i lunghi martiri,
 Che narrarle vegliando il dì non osa;
 Questa par che l'ascolti, e che pietosa
 A suoi caldi sospiri
 L'anima adamantina inchini, e pieghi;
 Ond' auido in quel punto apr' ei le braccia,
 E l'ombre fredde abbraccia,
 Donando in vece de l'amato Nume
 Vedoni laci a l'insensate piume.

Mà non sì tosto il Sol di raggi adorno
 De la gelida Notte
 Sgombra l'atra caligine dal polo;
 Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
 A le Cimmerie grotte
 Onde prima partì sen fa ritorno.
 Tal sogliono i pensier de l'alma insana
 Suanir per l'aria vana;
 Che le speranze fuggitiue, e incerte
 Sogni son di chi dorme a ciglia aperte.



FRATE, godrai quaggiù vita serena
 Se non t'ingombra il petto
 Di grandezze, e d'onor cura mordace;
 E forse quel ch'or più t'allesta, e piace
 E par dolce in aspetto
 Posseduto saria cagion di pena.
 L'alma nel desiar qual talpa è cieca;
 Talor più duol le reca
 Quel che più brama; e spesso auvien che doue
 Vita hauer si credea morte ritroue.

Son gastighi del Cielo anco gli onori.

A chi per Dio non sono

Le fortune di Mida, e i casi noti?

Con sordide preghiere, e avari Voti

Da gli Dei chiese in dono

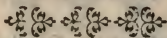
L' ambizioso Rè pompe, e tesori;

Chiese di trasformar' in auree masse

Tutto ciò ch' ei toccasse,

Ne contento d' hauer tesori appresso

Di se stesso tesor fece a se stesso.



Toccò ruuido sasso Oro diuenne;

Toccò rosa vermiglia

Folgorèggiò sù la natia spina:

Mà con la doglia ogni piacer confina;

Il cibo, ò marauiglia,

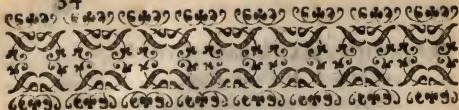
Morso più s' indurò, più si ritenne,

E congelarsi in biondo ghiaccio i vini

A le labbra vicini.

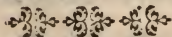
Bestemmio l' Oro, e de l' insania annisto

Si maledì del suo dannoso acquisto.



ALLO STESSO

Esortandolo dopo la morte del Signor
Card: d'Aquino a ritirarsi all'ozio
della Villa.



*E le squallide piagge oue A-
cheronte*

Volge trà fosca arena

*Liquidi arador, fiamme co-
centi, e viue,*

*A Sifiso infelice il Ciel pre-
scriue*

Inusitata pena

Pel lubrico sentier d'alpestre monte:

A l'erto giogo de l'acuta balza

Ei vasta pietra innalza,

E ne gli eterni precipizi inuano

Senza posa trouar stanca la mano.

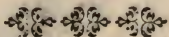
Pena

*Pena quassù non disugual quegli haue
 Che da Fortuna amica
 Misero attende onor, spera grandezza.
 Ei sovra monti di sognate altezze
 Posar pur s'affatica
 De i superbi pensier la soma graue;
 Mà il van desio come volubil sasso
 Indi ruina al basso;
 Quest' il solleua, e per l'aeree strade
 Di nouo il porta, e pur di nouo ei cade.*



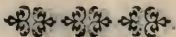
*FRATE, tù'l sai, ch' al biondo Tebro in riva
 Di tumide speranze
 Per non breue stagion l'alma pascesti.
 Deh saggio omai t'acqueta, e non infesti
 Con triste rimembranze
 Il cor tranquillo Ambizion furtina:
 E se qual'Idra a germogliarti in seno
 Torna il mortal veleno,
 Sopra de la Ragione il ferro, e'l foco:
 D'Ercole il vanto in paragon fia poco.*

Scioglie dal lito Ispan Ligure abete
Che d'immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre hà carico:
Come Scitico stral spinto da l'arco
Vola frà i falsi umori
Graudio i tesi lin d'aure quiete.
Ecco improvviso il Ciel balena, e tuona,
Da l'antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa, orrida cresce
L'onda cui più d'un vento agita, e mesce.



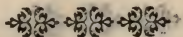
Sospiroso il Nocchier cala le vele,
E con provida destra
Frà le cieche procelle il timon gira;
Ora l'Indica pietra, ora il Ciel mira;
Mà nulla arte maestra
Gionua contra il furor d'Austro crudele:
Egli de le tenaci ancora adonche
Già le ritorte hà tronche;
Onde al Nocchier ne l'ultimo periglio
Sumministra il timor sano consiglio.

*Ne le miserie sue prodigo ei fatto
 Sazia del mar le voglie
 Getta le merci entro le vie profonde.
 Sparse veggonsi allor notar per l'onde
 Le preziose spoglie
 Che fin da l'India auida gente hà tratto;
 De gli Ori intesti, e de' filati argenti
 Fansi ludibrio i venti;
 Mà il legno che parca pur dianzi absorto
 Scarco di lor se ne ricaura in Porto.*



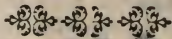
*FRATE, sò ben che'l procelloso regno
 Ou' hà Nettuno impero
 Solcar non vuoi con temeraria prora;
 Mà il Mar del Mondo hà i suoi perigli ancora;
 E non senza mistero
 Del prouido Nocchier l'arte è insegnò.
 Quel lusinghier desio che sì è alletta.
 Sgombra da l'alma, e getta
 Quelle speranze ingannatrici; e l'alma
 Ne le tempeste sue trouerà calma.*

Non hanno, & a mè il credi, altro che 'l nome
 Di vago, e speizioso
 Queste che 'l Mondo insan grandezza appella.
 Faccia amico destin, propizia stella
 Che d' Ostro luminoso
 Ti cinga vn giorno il Vatican le chiome;
 Nel grado eccelsò, infrà gli onori immensi
 Guerra faranti i sensi;
 Ne più lieto sarai di mè che priuo
 D'ogni splendor frà queste selue or uiuo.



Pur che grandini acerbe, ò nebbie oscure
 De gli angusti miei Campi
 Scender non miri a dissipar le spiche;
 Pur che d'Autunno in queste piagge apriche
 Vegga imbrunir' a lampi
 De temperato Sol l'vue mature,
 Più queto i dormirò fra le nud' erbe,
 Ch' altri sotto superbe
 Corine d'Oro, ou' albergar non ponno
 Lunga stagion la sicurezza, e'l sonno.

O' più de l'alma mia caro a me stesso,
 T'ù rompi le mie paci,
 T'ù col tuo duol turbi i miei dì sereni:
 Deb lascia i sette Colli, e què ne vieni,
 Què doue a le mordaci
 Cure non è di penetrar concesso:
 Che se'l Ciel ti destina alte venture
 In queste selue oscure
 Ben trouarti saprà: Più d'Argo ei vede,
 E spesso innalza più chi men sel crede.



Voto il cor di speranza, e di desio
 Frà solinghe Campagne
 Il Pastorello Ebreo l'ore spendea;
 E allor che in Oriente il dì nascea
 Vsciuu a pascere l'agne
 Sù la costa del monte ò lungo il rio;
 Et ei d'Arpa gentile al suono intanto
 Dolce snodaua il canto,
 E consacrava in mezzo agli antri ombrosi
 Al Motor de le Sfere Inni festosi.

Ecco Rè di Sionne il Ciel l' elegge

In mezzò a le foreste,

E di sacro liquor l' unge il Profeta.

O' prudenza inefabile, e segreta

De la Mente celeste

A le bell' opre tue chi può dar legge?

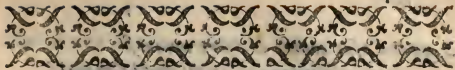
Cangiar la verga in scettro in un momento,

E di rettor d' armento

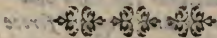
Farsi rettor d' eserciti, e d' imperi?

Così v' a: Molto haurai se nulla sperì.





Per vn Regalo di Moscati, e
Maluagie fattomi dal Signor
Domenico Molini.



Dio che mirar la maestà immortale
Del Celeste Motor Semele volse,
E che tinto di fiamme in sen l'accolse
Bacco ne la sua morte hebbe il Natale.

*Mà per temprar de la materna arsurà
Il concetto calor, nato a gran pena
Schiera di Ninfe in solitaria arena
Il diuino Fanciul presero in cura.*

*E quand'osar contro le Sfere armarsi
 Spinti da insano ardir gli empì Giganti
 Cangiate ei per timor forme, e sembianti
 Nel profondo del mar corse a celarsi.*

*Così fauleggiò la prisca etate,
 Forse per accennar con finta voce
 Che'l liquor di Lico troppo è feroce
 Se nol domani ognor' onde gelate.*

*MOLINO, il troppo ardir mi si perdoni:
 Non fia già ver. ch' a i rimbambiti accenti
 D'anile austerità mi pieghi, e tenti
 Effemminar d'un maschio Nume i doni.*

*Viler guari non è de le Cretensi
 Vigne i nobili umor le mense mie,
 Che tù de l'Adria per l'ondose vie
 Mandasti già sol per bearmi i sensi.*

Allor dentro le vene vn' ardor lieue
 Dolcemente mi scorse; E giurerei,
 Se pur beuanda in Cielo usan gli Dei;
 Ch' ambrosia più gentil Gione non beue.

O' frà quante Nettuno Isole inonda
 Quattro siate e sei Creta felice,
 Già ch'è la fertil tua bella pendice
 Di celesti tesori in terra abbonda.

A i Campi tuoi giri sereno il Cielo;
 Le spiagge tue crucciofo mar non turbi,
 Ne le piante, ne l'erbe vnqua perturbì
 Di nemica Stagion grandine, ò gelo.

De i Rè de l'Asia ad onorar le mense
 Dal Coaspe veniano onde d'argento;
 A mè che in pouertà viuo contento
 Cidonio Colle i suoi liquor dispense.

*Habbiansi i lor diademi e. Ciro, e Xerse;
 Pur che Vite Cretense il crin m' onori,
 MOLINO, io non saprò gli aurei fulgori
 Invidiar de le Corone Perse.*

*Mà voi Castaliè Dee, s' egli è pur vero
 Che Baccò al par d' Apollo ispiri i carmi,
 E che dopo le tazze al suon de l' armi
 Accordasser le trombe Ennio, & Omero.*

*Del mio MOLINO al nobil crin tefete
 D' eterni fiori un' immortal corona;
 Egli è di vostra Schiera; In Elicon
 Tuffò le labbra, e vi smorzò la sete.*

*Entro la saggia bocca i faui loro
 Forman l' Api ingegnose; E mentre snoda
 L' alta eloquenza, ond' ogni core annoda,
 Escon da labbri suoi catene d' oro.*

*Non hà d' Adria il Leon fors' alero Figlio
 Che di gloria maggior' orni sua riuu;
 Ne v'è (taccia l' Inuidia) alma in cui uina
 Vnito a tanta Fè tanto Consiglio.*

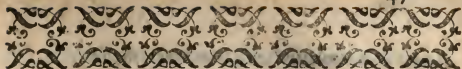
*O' Reina del mar, Reliquia grande
 De la Latina Libertate, ascolta
 Le voci del mio cor; Forse una una volta
 Famosse esser potriano, e memorande.*

*Corran l' Insegne tue dal Moro al Trace
 Sempre vittoriose; e per tua spada
 Ogni barbara turba estinca cada,
 Ch' osi de' Regni tuoi turbar la pace.*

*Regga però costui pietoso, e giusto
 De' tuoi popoli il freno; e Parca amica
 Con lenta man da la Conocchia antica
 Tragga degli anni suoi lo stame augusto.*

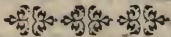
Con trionfante prua ritorni intanto
Il guerriero Fratel da l' Asia doma,
E di palme Idumee cinto la chioma
Dia non umil materia al nostro canto.





PER LA MORTE

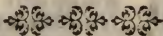
Del Sig. Ferrante Bentiuoglio.



*Non per legar con musiche catene
L'usato corso a l'onde
Io del Tracio Cantor bramo la
Cetra;
Ne per tirar dal monte ò pian-
ta, ò pietra,*

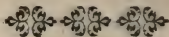
*E di sassi, e di fron
Farmi d'intorno inaspettate Scene:
Mà se talor de le famose corde
Ambizion mi morde
Vien che ne' Regni de le morte genti
Vorrei destar pietà co' dolci accenti.*

*Fama è che mentre a le Tartaree soglie
 Orfeo con meste note
 Richiedeva il suo Ben dal Rè d' Averno,
 Tutte laggiù nel dispietato Inferno
 A quelle voci ignote
 Cessar le pene, e s' achetar le doglie:
 Cerbero tacque, e a l'armonia celeste
 Chinò l' orride teste,
 E mentre il suon de l' aureo plettro udisi
 Si fè silenzio ne' profondi abissi.*



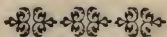
*De la porta crudel s'ridono intanto
 I cardini infocati,
 E con nouo stupor n' esce Euridice.
 Mà se Cetra haueß' io tanto felice
 Ne' Regni disperati
 Di furto più gentil mi darei vanto. (riera,
 Tè del mio gran FERRANTE Alma guer-
 Infrà l' Elisia schiera
 Cercando andrei ne l' Erebo profondo
 Per arricchir di tua presenza il Mondo.*

Mà troppo a miei desiri è 'l Fatto auverso.
 Or de la Tracia Lira
 Splendon lassù nel Ciel le fila aurate;
 Et io colmo di doglia, e di pietate
 Intorno a la tua pira
 Da l'intimo del cor lagrime verso.
 Tù da quest' occhi miei prendi tributo
 Mešto sì, mà douuto:
 Che se vita comun non viue il Forte
 Perchè con gli altri hauer comun la morte?



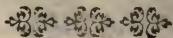
Viuon secoli intier timide Cerue,
 L' Angue ringiounisce,
 L' Orientale Angel morto rinasce.
 L' huom ch' ad opre maggiori in terra nasce
 Come lampo suanisce,
 O' come spuma in mar quand' ei più ferue.
 Ben fece a questo Ciel di Stige a scorno
 Ippolito ritorno;
 Mà d' Esculapio or non si troua il senno,
 Ne tai stupori a nostra età si fenno.

Sapeſſ'io pur de l' Epidaurio Dio
Emular quella deſtra
Ch' al bel Fanciul ſaldò le piaghe acerbe ;
Ch' or mendicando andrei da fiori, & erbe
Per ogni balza alpeſtra
Rimedio a la tua morte, e al dolor mio.
Dar' al corpo di lui vita, e ſalute,
Fù pietà, fù virtute:
Mà fora arte più degna, opra più bella
Dar' al tuo cener freddo alma nouella.



Ei di ſeluagge, e timidette belue
Cacciator non mai ſtanco
Sol per iſcherzo oprò l' arco, e lo ſtrale ;
Fù ſua gloria maggiore a ſier Cignale
Aprir l' iſpido fianco
Del frondoſo Erimanto infrà le ſelue ;
Mentre viſſe quaggiù noto fù ſolo
Di Diana a lo ſtuolo ;
Garzon crudo di cor, bel di ſembianze
Sol di ſe ſteſſo, e de' ſuoi boſchi amante.

*Tù frà selue di lance in sù la riva
 De l'indomito Scalde
 Cacciator di Bellona i dì traesti;
 Là di sangue infedel l'acque tignesti,
 Che poi vermiglie, e calde
 Scoloraron del mar l'onda nativa.
 Tè vide il Pò sotto l'Insegne Ibere
 Fugar turbe guerriere,
 Quando l'Aquila, e'l Toro a guerra uscì
 Fer rimbombar al suon de l'arme i liti.*



*Per te lungo il Danubio il fier Boemo
 Scorse pur dianzi in guerra
 Del suo sangue fumar le patrie nevi.
 Lasso, mà troppo i giorni tuoi fur breui:
 Gelido marmo or serra
 L'altrui speranze, e'l tuo valor supremo.
 Almeno un ramo sol di sì gran stelo
 A noi lasciasse il Cielo:
 Ah che la sorda Dea con falce adonca
 Da la radice amaramente il tronca.*

*Ma forse io che nel duol sommerso hò'l core
 Cò pianti, e sospir miei
 Felicissimo Ero scemo il tuo riso.
 Or t'ù colà nel fortunato Eliso
 Con gli Achilli, e i Tesei
 Fanoleggiando vai d'arme, e d'amore;
 O' più remoto al piè de' Mirri ombrosi
 Dolcemente riposi,
 Se pur in quelle Selae opache; e vaste
 Ad Anima sì grande ombra è che baste.*



*E come nubi di vapor terreno
 Che tenebrose, e brune
 Saghion del Sole ad offuscar la face,
 De la tua dolce, e sempiterna pace
 Le mie doglie importune,
 Vengono a conturbar' il bel sereno.
 Mà pur segri d'amor son anco i pianti.
 T'ù de gli affetti erranti
 Senza il debole cor: Mè stesso è piango,
 Che quì priuo di tè morto rimango.*



AL SIGNOR

CO: GIO: BATTISTA RONCHI

Che l'Invidia non dee temersi, e che la Poesia è
solleuamento dell' auerise fortune.



Entr' umile m' inchino al tuo gran

Nume

O Febo, e di diuoti

Incensi io spargo il riuerito Alta-
re,

De l' innocente cor le non auara

Preghiere, e i casti Voti

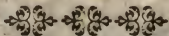
Seconda tù con fortunato lume:

Ben sai chè non presume

L' alma gran cose, e che frà sè contenta

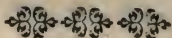
Mentre poco desia nulla pauenta.

*Temerario Nocchier che da l' Ispane
 Rine sciogliendo i lini
 Prende a solcar i procellosi umori,
 E vago di mercar gemme, e tesori
 Ne gl' Indici confini
 Fida l' anima audace a l' onde insane;
 Chieda a Nettun che spiane
 L' atre tempeste; e perchè Borea leghi
 Porga a l' Eolio Rè sordidi preghi.*



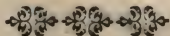
*E chi seruo si fè di regia Corte
 Prodigo di se stesso,
 E non hà cor che libertate apprezze;
 Chiedendo i vani onori, e le grandezze
 Ond' ei rimanga oppresso
 Vittime ambiziose offra a la Sorte.
 Che prò? Gelida morte
 Tutti n' agguaglia; e d' Acheronte al guado
 Nulla gionano alirui ricchezza, ò grado.*

*Deh dammi tu ò luminoso Arciero
 Dolce snodar' il canto,
 Dolce accoppiar' a l' aurea Cetra il plettro;
 Quella sia'l mio tesor, questo il mio Scettro:
 Pur che d' Aonio vanto
 Sia celebre il mio nome altro non chero:
 Spiegar fors' anco i' spero
 Dietro la scorta del Cantor Tebano
 Per l' Italico Ciel volo sovrano.*



*Io sò che di mortal veleno infette
 Invidia arrota l' armi,
 E che m' assale insidiosa a tergo:
 Mà se Virtù d' adamantino usbergo
 Mi cigne, e che può farmi
 Importuno liur con sue saette?
 Faran le mie vendette
 Gli strali istessi; e l' innocenza illesa
 Rilancierà ne l' offensor l' offesa.*

Qual volge atro Scorpion, se fiamma il chiude,
 La coda a propri danni,
 Tal' Invidia a sè stessa è rio tormento.
 Ne mai di Siracusa, ò d' Agrigento
 Inuentaro i Tiranni
 Per affligger' altrui pene più crude;
 Ne la Stigia palude.
 Hà sì graue martir che via maggiore
 Nol prouì ognora inuidiando vn core.



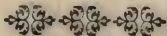
Rota eterna Isione in giro mena,
 E con fatiche estreme
 Sifiso innalza il sasso, ed ei pur scende:
 Tantalò a i pomi a l'acque i labbri stende,
 Mà deluso in sua speme
 Sol morde l'aria, e beue l'arsa arena.
 Pur questa è lieue pena:
 Sol può forse di vizio il duro scempio
 Esser d' inuido affetto ombra, & esempio.

Ei di ferree catene auuinto giace,
 E la gran Valle Inferna
 Col busto altier tutta ingombrar rassembra.
 Stullan sanguigni umor l'aperte membra,
 Mentre ne la più interna
 Parte palpita il cor troppo vinace:
 Quivi il rostro vorace
 Immerge avidamente Angello infame.
 C'ha in eterna pastura eterna fame.



De le viscere a pena ei resta priuo
 Che con noui natali
 Nel lacerato sen germoglia altr' esca.
 Non piange ei no; stupisce sol che cresca
 La materia a suoi mali.
 E dopo tante morti ancor sia uiuo:
 Del suo cor rediuiuo
 Odia i risarcimenti; e sì molesta
 Fecondità di duolo inuan detesta.

RONCHI deh tù che fuor del Volgo ignaro
 Con generose piante
 Stampi le vie di Pindo al Ciel vicine,
 Di sacra fronda incoronato il crine
 A l'ebano sonante
 Marita il plettro, e quì cantiamo al paro.
 Tinte di tosco amaro
 Le liuide pupille Invidia rote,
 Che nostre glorie affascinar non puote.



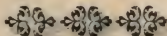
E se Fortuna rea ch' a l'opre belle
 Sempre crudel s'oppose
 Voterà contro Noi l'empia faretra,
 Sia de l'inerme sen scudo la Cesra;
 Forze maravigliose
 A un' armonico suon dieder le Stelle.
 Frà l' Ionie procelle
 Qual corresse Arion mortal periglio
 Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.

Carco d' argento, e d' Or, degna mercede
De le musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al Greco lito,
Da suoi tesori, e da i Nocchier tradito
Ne le tempeste ingorde
Già la morte vicina hauer si vede:
Quindi supplice chiede
Tanto spazïo al morir ch' almen si doglia,
E'l canto estremo insù la Cetra ei scioglie.



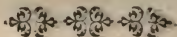
Con la maestra man scórrendo allóra
Varia mà dolce via
Temprò d' acuto suon le fila aurate;
E quál fà risonar le riue amate
Di flebile armonia
Bel Cigno insù l' Meandro anzi che mora,
Tal' ei da l' alta prora
Volto agli Dei del mar sciolse i concetti,
E tacquer l' onde, e si fermara i venti.

Poiche'l Mondo, dicea, più fè non serba,
 Ne più giustizia hà'l Cielo,
 Che sicuro il peccar concede a' Rei,
 Deh Voi del falso Regno umidi Dei
 Mona a pietoso zelo
 I' empio rigor de la mia sorte acerba,
 Dunque troncar in erba
 Dourà morte sì cruda il viuer mio?
 Misero in che peccai? che mai fec io?



Io ne del sangue altrui la terra aspersi,
 Ne gli Altari spogliai,
 Profano inuolator de' sacri fregi:
 Sol con plettro innocente auanti a i Regi
 Dolce Lira temprai,
 E degne todì a le grand' Alme offerfi;
 Sol celebrai co' versi
 D' Amor la face, e le saette acute:
 Mà se questo è peccar qual è Virtute?

Numi del mar, cortesi Numi ah Voi
Abbonacciate l'onda,
E mi porgete a sì grand' huopo aita;
Che se vostra mercè rimango in vita,
Farò sù l'erma sponda
Arder più d'un' Altar d'odori Eoi.
Tai fur gli accenti suoi;
Quì fermò'l plettro, e nel ceruleo smalto
Con intrepido cor balzò d'un salto.

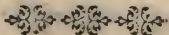


Ma pietroso Delfin che già l'aspetta
In mezzo a l'acque, il dorso
Volontario suppone a sì bel peso;
Ne sì veloce mai da l'arco teso
Fugge stral, come il corso
Lo squamoso destrier per l'acque affretta;
Con la salma diletta
A le spiagge d'Achaia alfin perviene,
E la depone insù l'amiche arene.



A L M E D E S I M O

Che l' Età presente è corrotta
dall' Ozio.



RONCHI, tù forse a piè de l' A-
uentino
O' del Celio or t' aggiri; Iui trà
l' erbe (perbe
Cercando i grandi auanzi, e le su-
Reliquie vai de lo splendor Latino.

E frà sdegno, e pietà mentre che miri
Oue un tempo s' alzar Templi, e Teatrì
Or' armenti muggir, Strider' aratri
Dal profondo del cor teco sospiri.

Mà

*Mà de l' antica Roma incenerite
 Ch' or sian le Moli a l' Età ria s' ascrina:
 Nostra colpa ben' è ch' oggi non vna
 Cbi de l' antica Roma i figli imue.*

*Ben molti' Archi, e Colonne in più d' un segno
 Serban del valor prisco alta memoria,
 Mà non si vede, già per propria gloria
 Chi d' Archi, e di Colonne ora sia degno.*

*Italia, i tuoi sì genorosi spiriti (ti:
 Con dolce inganno Ozio, e Lasciua han spen-
 E non t' auuedi, misera, e non senti
 Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?*

*Perdona a' detti miei: Già fur tuoi studi
 Durar le membra a la palestra, al salto,
 Frenar Corsieri, e in bellicoso affalto
 Incuruar' archi, impugnar lance, e scuti.*

*Ch' consigliata dal Cristallo amico
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand' Or consparce
Porti degli Aui il patrimonio antico.*

*A profumarti il seno Asiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.*

*Spuman ne le tue mense in tazze aurate
Di Scio pictrosa i pellegrini umori;
E del Falerno insù gli estivi ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.*

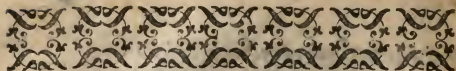
*A le superbe tue prodighe Cene
Mandan pregiati auger Numidia, e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Taman le pesche di lontane arene.*

*Tal non fosti già tù quando vedesti
 I Consoli aratori in Compidoglio,
 E trà ruvidi fasci in umil soglio
 Seder mirasti i Dittatori agresti.*

*Mà le rustiche man che dietro al plaustro
 Stimolauan pur dianzi i lenti buoi
 Fondarti il Regno; e gli Stendardi tuoi
 Trionfando portar dal Borea a l' Austro.*

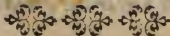
*Or di tante grandezze appena resta
 Viva la rimembranza; e mentre insulta
 Al valor morto a la virtù sepolta
 Te barbaro rigor preme, e calpesta.*

*RONCHI, se dal letargo in cui si giace
 Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
 (Così menta mia lingua) al Tebro intorno
 Accampato veder il Perso, o'l Trace.*



A L S I G N O R
CO: CAMILLO MOLZA

Che gli Huomini per l'ordinario hanno
poco credito nella Patria loro.



*Pesò cangiando Ciel si cangia sorte ,
CAMILLO, e più cortese
Trouasi lo stranier che'l natio cli-
ma : (ma
D'alto valor'orme leggiadre impri-
Alma cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte ,
Gloria mai non haurà nel patrio lido :
Han poca fama, e grido
I balsami in Arabia, in India gli Ori,
Mà se passano il mar fon gran tesori .*

Chiaro è frà noi de l'immortal Fenice
 Il mirabil costume
 Che di sè stessa è genitrice, e prole;
 Allor che volontaria a' rai del Sole
 Arde le vecchie piume,
 E dal morir nouella vita elice;
 E pur là ne le Selue Orientali
 Ou' ella hà i bei natali
 Quasi angel del vulgar pennuto stuolo
 Ignota spiega, e sconosciuta il volo.

O' sia d'Inuidia un pertinace affetto,
 O' sia legge del Fato
 Nissun Profeta a la sua Patria è caro.
 D' Ilio predisse il duro caso amaro
 Cassandra, e'l Vulgo ingrato
 Suoi diuini furori hebbe in dispetto.
 Fugga il tetto natio chi gloria brama;
 Alata anco è la Fama,
 Ne giugne a lei chi dal paterno albergo
 Non volge il passo, e non s' impiuma il tergo.

Del Ligustico Froe derise i vanti
Italia allor ch' ei disse
Trouarsi ignoto un nuovo Mondo al Mondo;
E intrepido affermò che nel profondo
Vast' Ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti:
Mà non sì tosto al Regnatore Ibero
Aprì l' alio pensiero,
Ch' egli hebbe a scorno altrui d' armati legni
Opportuno soccorso a i gran disegni.

Già d' inuitti Guerrier carche le navi
Quasi odiando il Porto
Pronte attendean del Capitan gl' imperi;
Spiravano dal Ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' Ancore graui;
Quando il gran Duce insù la poppa assiso
Tutto di fiamma il viso
A la raccolta Gionentù feroce
Sciolse in tal guisa a fauellar la voce.

Compagni, eccoci giunto omai quel die
 Che varcando quest' onde
 Facciam di Regni, e più di gloria acquisto:
 Non sia per Dio chi sospiroso, e tristo
 Lasci le patrie sponde,
 E paurenti solcar l' umide vie:
 Fia ch' a sì bello ardir Fortuna arrida;
 Scorta io vi sono, e guida;
 Nouella Patria vi prometto, e giuro
 Sotto più ricco Ciel Porto sicuro.

Colà volgono i fiumi arene d' Oro,
 D' adamanti, e rubini
 Mostran grauidi il sen cauerne, e rupi;
 Germogliano del mar ne' fondi cupi.
 Coralli assai più fini
 Di quei ch' usan pescar l' Arabo, e'l Moro;
 Son le spiagge più inospite, e remote
 Sparse di margherite,
 E si rinolga in quella parte ò in questa
 Se non Or se non gemme il piè calpesta.

Voſtre ſaran sì prezioſe prede,
 Voi primi il vanto haurete
 D'acquiſtar noui Regni al Mondo, a Dio:
 E forſ' anco auuerrà che'l nome mio
 Trionfando di Lete
 Sia di fama immortal non vile crede;
 E Italia a voti miei poco benigna,
 Quas' inuida Matrigna
 Vedrò benche da ſeſzo vn dì pentita
 D'hauer negata al mio grand' huopo aita.

Qualche ſenſo, CAMILLO, hanno i miei verſi,
 E non prendo ſenz' arte
 Del gran Colombo a rammentar le glorie.
 Teſſerei de' miei mal veraci iſtorie;
 Mà contro a le mie carte
 Non vo' che'l ſuo velen l' Inuidia verſi.
 A tè che del mio cor gran parte ſei
 Son noti i penſier miei:
 A ciaſcuno il ſuo fin deſtina il Cielo,
 Ne lunga etate ancor m' imbianca il pelo.



NELLE NOZZE
DEL SIGNOR
DVCA DI FIANO,
E DELLA

Sign. Principessa di Venosa.



*Er l' Italico Ciel l'occhiuta Dina
Ali spiegò di rapida colomba,
E con sonora tromba
Sparsa d'alti Imenei vote festina;*

*Ed ecco insù la riva
Del Tebro apparecchiar' a REGII SPOSI
Il Lazio trionfante Archi pomposi.*

*Dolce mirar per le fiorite arene
 Danzar le Grazie in compagnia del Riso,
 Mentre sù l'erba asfiso
 Gonfia il rustico Pan seluagge auene;
 E di fiamme serene
 Incoronata la superba chioma
 Da sette Colli suoi festeggia Roma.*

*O potessi ancor' io d'un dì sì chiaro
 Mirar le pompe e secondar le gioie;
 Mà frà l'usate noie
 Quì resto a sospirar lungo il Panaro:
 Pur' il destino auaro
 Far non potrà che sul deserto lido
 Del comun gaudio io non applauda al grido.*

*Già non presumo impouerir di piante
 L'alto Apennino, e frà notturni giochi
 D'ambiziosi fochi
 Erger vicina al Ciel mole fumante;
 O' con bronzo tonante
 L'aria fendendo a più rimoti regni
 Dar del giubilo mio fernidi segni*

Muse,

*Muse, s' egli è pur ver ch' una di voi
 Madre sia d' Imeneo, quella a mè scenda,
 E meco a cantar prenda,
 Che del figlio i trofei son vanti suoi.
 Dunque a gli SPOSI Eroi
 Tessiam d' eterni fior bella ghirlanda,
 E di nettare Argivo offriam beuanda.*

*A lor con larga mano, aurea Fortuna
 Offerse Regni, e dispensò tesori;
 Gemme, porpore, & Ori
 Negli alberghi real la Copia aduna;
 E Bellezza, opportuna
 Que trionfa Amor, ne' lor sembianti
 Apre d' ostro natio rose stellanti.*

*Mà, fallo il Ciel, non è già questo il segno
 A cui gli strali suoi dritza il mio plettro.
 Doue Virtute hà scettro
 Là volge i carmi il mio diuoto ingegno:
 Ch' ogni tesoro è indegno,
 Abbieta ogni beltà, chi non dà fregio
 Con sua luce immortal Valor' egregio.*

Non

*Non hebbe il Frigio Rè sorte beata
 Benche gli ormassè alto diadema il crine,
 Che l'orecchie ferine
 Spuntar più sù de la Corona aurata:
 Benche da Gione amata
 Vestì Calisto alfin' ispada pelle,
 E Grecia inuan la circondò di stelle.*

*O bci lumi d'Esperia io già non sprezzo
 Trà i vostri onor grazie del Ciel sì rare,
 Mà di Virtù più chiare
 In voi la luce io maggiormente apprezzo;
 Che ben' è a l' ombre auuezzo
 Chi frà i raggi onde il Ciel risplender suole
 Loda le stelle, e non pon mente al Sole.*

*Frà quegli ampi tesori onde fecondo
 E' l'ricco sen de l'Indica Amfitrite
 Fà de le margherite
 Stima più grande a gran ragione il Mondo:
 Et io più d' un crin biondo,
 Più d' un ner' occhio, e d' un bel sen di latte
 Stimo d' un casto cor le voglie intatte.*

*Sparse di polue hebbe già Sparta in uso.
 D' armar sue Donne in marzial palestra;
 Mà di virginea destra
 Studio più degno è trattar l' ago, e'l fuso;
 E fin ch' errò deluso
 Da contrario destino il saggio Vlisse
 Casta così Penelope si visse.*

*Tali, ò SPOSA real, fur l' arti prime
 Del tuo pudico ingegno. Io già non penso
 Offuscar con vil senso
 Chiaro splendor di Nobiltà sublime,
 Mentre quaggiù si stime
 Che sol per così degne, e illustri proue
 Dina fosse Minerva, e figlia a Gione.*

*E quella man che con filati argenti
 Seriche spoglie di fregiar si gode,
 Sà ben con egual lode
 Trar da Cetre canore almi concenti:
 Ferma a i soavi accenti
 L' Ausido il piede; & a le dolci note
 Nel Venosino Ciel stan l' aure immote.*

*Sudà intanto il tuo Amante: Al salto, al corso
 Ne la più verde età le membra indura,
 Et è sua nobil cura
 A indomito Corsier premer' il dorso:
 Frena con aureo morso
 L' ire rubelli; E tale agli atti, al volto
 Fù l' Amicleo Garzone in Cielo accolto.*

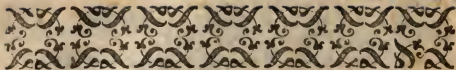
*Mà scaturir non può torbido fiume
 Da fonte cristallin: D' Aquila è figlio
 Angel che'l nobil ciglio
 Fisa nel Sole, e non s' abbaglia al lume.
 Spiegato inclite piume
 Per lo Ciel di Virtù vostr' Ani alteri,
 E ne son le vostr' opre indizi veri.*

*Certo il Sebeto, e'l Reno, e più di loro
 Oggi il Tebro festante alte memorie
 Serban de le lor glorie,
 E ne portan sul crin più d'un' alloro.
 Dinoto io ben gli adoro;
 Mà per solcar tant' acqua io non hò vela,
 Etroppo lunge il lito a mè si celsa,*

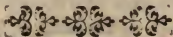
*Tù grande onor di Flora, a la cui mano
 Hà d' Eliconà il biondo Rè concesso
 Trattar quel plettro istesso
 Onde sì chiaro è 'l gran Cantor Tebano;
 Tù che da mar lontano
 Di cui radendo io vò le rive indarno
 Porti Greche ricchezze al tuo bell Arno:*

*CIAMPOLI, or tù per Ocean sì largo
 DriZZa, che puoi, le fortunate antenne,
 Che di Colco non venne
 Carco di più bel peso il legno d' Argo.
 Io tant' olire non spargo
 I lini miei; ma con pensier più saggi
 Qui di lontano adoro i tuoi viaggi.*





NELLO STESSO SVGGETTO.



*Ferza i destrieri, e per lo Ciel Stellato
Affretta il corso, ò desiata Notte:
Da le Cimmerie grotte
Teco de' sogni esca lo stuolo alato;
Mà il Talamo beato
Sia però chiuso a questi: Amor non vuole
Dormiglioso Guerrier ne le sue scole.*

*Tardi di grembo al mar l'Alba nouella
Desti a i lucidi ufici il Dio di Delo,
Et a fuggir dal Cielo
Più de l'usato sia pigra ogni stella;
Che per cagion men bella
Stagion più lunga in altra età si giacque
Fatto d'Amor ministro il Sol ne l'acque.*

*Splendan del Ciel ne la più eccelsa parte
 Di Ciprigna, e di Gione i raggi amici,
 O' qual di più felici
 Influenze quaggiù lumi comparte:
 Mà del sanguigno Marte,
 E del vorace Dio di luce esauiste
 Giaccian sotterra ambe le sielle infauiste.*

*Tù coronata di feconda vliua
 Vieni, deh vicini, o sospirata Pace;
 Spenga Aletto la face
 Mentre Amor d'altro foco altre n'auuina.
 Ben'è ragione, o Diua,
 Che posi il Mondo, e con sì lieti auguri
 Goda l'Europa omai giorni sicuri.*

*Taccian l'Vnghere trombe, e l'Albi, e'l Reno
 Sepelliscano in mar lor'odi indegni;
 E di morder non sdegni
 Il Boemme infedel Cesareo freno:
 Sparga altrove il veleno
 La sacrilega Olanda, e cessi intanto
 De le Belgiche Nuore il duolo, e'l pianto.*

*Sazio di gloria, e d'un sì vasto impero,
 Se pur' uman desio sazio è giammai,
 Rinvolga il piede omai
 Da gli Eluezi confin l'auido Ibero;
 E'l geloso pensiero
 L'Adriaco Leon diponga, e stanco
 Sù l'arene natic riposi il fianco.*

*Et or che nube rea nunzia di morte
 Sparge lampi guerrier dal Ciel Francese
 Deh sorga aura cortese
 Che da l'Esperio suol lunge la porte:
 E tu cui de le Porte
 Italiche concessè hà'l Ciel le chiaui
 Raffrena, inclito CARLO, ire sì gravi.*

*Mà chi di rose il crine or mi circonda,
 O' qual ministro a miei desiri amico
 Or di Falerno antico
 Mi porge in canto argento amabil onda?
 In stagion sì gioconda
 Ben lice incoronar', o Muse amate,
 D'indomito Lico i crin gemmate.*

*Questi che distillar da Greca vite
 Sù Posilipo aprico aurei liquori
 I cui beati odori
 Sembran viole a mezzo April fiorite,
 Colmino di gradite
 Insanè il cor, sì ch' io deliri, & ebro
 Di gioia voli a festeggiar sul Tebro.*

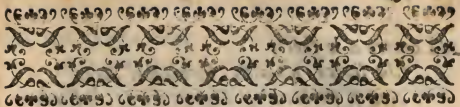
*Stringa fraterno d'immortal legame
 Bella Concordia i duo felici Amanti,
 Sì che d'anni volanti
 Linor non possa intiepidir lor brame:
 A lor con aureo stame
 La Dea che i fusi eterni in giro mena
 Fili di lunghi dì vita serena.*

*Vegga i giorni di P I E R O, e se più lice
 Più lungamente in Vatican risieda
 Il buon G R E G O R I O, e rieda
 Sotto gl' imperi suoi l' Età felice;
 E Roma vincitrice
 Dietro la scorta de Nipoti egregi
 Mem de l' Asia incatenati i Regi.*

*Et a ragion chi de gli Aonij fiumi
 Beue i sacrati umor, ne' carmi suoi
 A' LVDOVISI Eroi
 Pregha benigno il Ciel propizi i Numi,
 Se cangiando costumi
 La Città di Quirin fatta è per loro
 Degno ricouro a l' Apollineo Coro.*

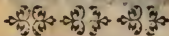
*Voi che lunga stagione in duro esiglio
 Lunge dal Tebro ingrato erraste, ò Muse,
 E mendiche, e deluse
 Già di pianto portaste umido il ciglio,
 Con più sano consiglio
 Colà volgete i passi: A i meriti vostri
 LVDOVICO apparecchia, e gli Ori, e gli
 Ostri.*





A L S I G N O R
CARD: BENTIVOGLIO

Che le miserie consistono in appa-
renza.

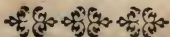


*Entro l' Etnea fucina
Fama è ch' al Figlio del Troiano
Anchise
Fabbricasse Vulcano arme fatali:
La spoglia adamantina*

*Scintillaua di gemme, e in fiere guise
Spargea d' Oro guerrier lampi mortali;
Tal frà nubi di strali,
Frà selue d'aste il ben temprato arnese
Ne le mischie Latine Enea difese.*

Mà contro a le saette

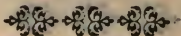
*Che scocca, ò Guido, inenitabil Sorte
Non si fabbrica in Etna usbergo, ò scudo:
Tempre via più perfette
Sumministra Virtute a vn petto forte
Sì ch' inerme trionfa, e vince ignudo.
Dardo non hà sì crudo
Faretra Acherontea che faccia oltraggio
A vn' anima costante, a vn pensier saggio.*



Ne rischi si rinforza,

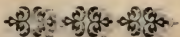
*Ne martiri s' affina, e ne le stesse
Miserie sue viue Virtù contenta.
Di Tirannica forza
Se nouo Tauro in Agrigento ardesse
Le minacce non cura, e non pauenta.
Non è il duol che tormenta
Mà la tema del duol: Tant' egli è fiero
Quanto a se stesso il forma vman pensiero.*

Già con pompa reale
 Aprì del Pò sù la sinistra riva
 ENZIO il tuo gran Fratel notturne Scene:
 De la Reggia Infernale
 Rappresentò gli orrori, e vera, e viua
 L'immagin fù de le Tartaree pene:
 Vscian da fosche arene
 Torbidi incendi, e per gli arsicci chioſtri
 Scorrean di sferze armate or Furie or Mostri.



D'orror di marauiglia
 I gemiti, i sospir, le fiamme, e i fumi
 S' m'impresſero il cor ch'io ne tremai:
 E l'attonite ciglia
 Spenti che fur del gran Teatro i lumi
 Opre sì rare a contemplar fisai:
 Sorriſi oue mirai
 Che 'l ſembianzè crudel de' Stigij Regni
 Eràn tele dipinte, e ſculſi legni.

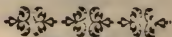
GUIDO, i mali del Mondo
 Terribili non sono altro che'n vista,
 E sol quel primo aspetto è quel ch'offende.
 In Letargo profondo
 Immerso il nostro core inuan s'attrista,
 E'l timor più che'l mal misero il rende.
 Saggio chi ben l'intende:
 Pena che può soffrirsi è pena lieue,
 Ma s'estrema è'l martir passa, ed è breue.



Esser può ch' a miei danni
 Congiurata Fortuna alte sciagure,
 Qual di lontan preueggio, a mè destine.
 I' sosterrò gli affanni,
 E mirerò, sian pur' acerbe e dure,
 Con intrepido cor le mie ruine:
 E qual supplicio alfine
 Trouar potrai, a debellar bastante
 In irono di costanza alma regnante?

Se d' Aonia corona

*Febo mi cinge il crine in van la destra -
Per mè fulminerà di Gione irato :
E pur che in Elicona
Con non indegno suon Cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i son beato.
Con diluvio dorato
Inondi i Campi altrui l' Idaspe, e l' Indo :
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.*



Che se Parca pietosa

*Volgerà de' miei di serene l' ore,
GVIDO, tue glorie io d' eternar mi vanto.
Da la fiamma amorosa
Che lungo il picciol Ren s' apprese al core
Di Rè straniero haurà principio il canto :
Dirò poi l' arme, e quanto
In pace opraro i propagati Eroi
Fin che fermi lo stitl ne' pregi tuoi.*

Fian testimoni egregi

Il Belga, e'l Franco, oue a gran cure inteso

Rini spargesti e d' eloquenza, e d' oro:

Or grande amor de' Regi

De' lor graui pensier sottentri al peso

Si che base è'l tuo senno a' Regni loro.

O' se'l purpureo Coro

T'adora in Vatican, prima ch'io moia,

Quai m' accingo a sacrarti Inni di gioia.





A GIVLIO TESTI

mio Figlio.

Esortazione agli studi Poetici.

1682 1682
1683 1683



*I Troia al Domator, mentre garzone
Ne le spelonche sue facea dimora,
Insegnaua con man tenera ancora
L' arcopaterno d' incuruar Chiro-
ne.*

*GIVLIO, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss' io ne mia Virtute è tale;
Mà ben t' insegnerò con lode eguale
Trattar sù Cetra d' oro arco di pace.*

*Tù nascesti a le Muse: A tuoi vagiti
 I suoi canti alternò Pindo, e Permessò;
 E noui Lauri al tuo natale istesso
 De l'onda Ippocrene nacquer sù i liti.*

*Mà non creder però ch' a l'erta cima
 Oue in trono immortal la gloria siede
 Giunga cor neghittoso, e lento piede
 Per acreo sentier vestigio imprima.*

*Ber di propizia stella amico lume
 Impeti eccelsi in gentil core infonde;
 Ma s' alimento ei non procaccia altronde
 Il mal nodrito ardor forza è che sfume.*

*Furar' agli occhi il sonno; A i dì più algenti
 Giugner le notti; E fuor de' patrij alberghi
 Pria che d' inchiostri tuoi le carte verghi
 Sù gli altrui fogli impallidar conuienti.*

*Scorta ti sian le due di Smirna, e Manto
 Inclite trombe: E se pur Clio t'ispira
 Più teneri furori, a la tua Lira
 Del gran Cigno Dirceo sia norma il canto.*

*Già non pensar (e dal mio esempio impara)
 Di cumular tesori a suon di Cetra:
 Trarran forse i tuoi carmi ò pianta, ò pietra;
 Oro non già: Troppo è l'Etate auara.*

*Se ne' tumulti del rabbioso Foro
 L'ire vender volesti, e le parole,
 Ben sì vedresti in un girar di Sole
 Pionerti innanzi al piè procelle d'Oro.*

*Or mendico è Parnaso; e le grand' Alme
 Sdegnan chinare l'orecchio a i versi nostri;
 E pur rigate da Pierij inchiostri
 Più gloriose al Ciel s'ergon le Palme.*

*Mà ne prodigo t'ù de' carmi tuoi
 I tesòr d' Elicon altrui dispensa;
 Temerarie non sian le lodi; e pensa
 Che rari a nostra età nascon gli Eroi.*

*Trà le teneri fredde, e l' ossa ignude
 Materia onde tua Cetra alto rimbombe
 Trouar forse potrai. Dentro le tombe
 Sbandida di quassù fuggì Virtude.*

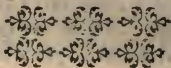
*O' venga un dì che per mia gran ventura
 Minor dè la tua Cetra oda chiamarsi
 Per l' Italia il mio plettro, e vegga farsi
 Dal nome tuo la mia memoria oscura.*





A L S I G N O R
CAVAL: ENEA VAINI.

Che la Virtù più che la Nòbiltà fà
l'huomo riguardeuole.



*Vperba Naue a fabbricare intento
Dal Libano odorato i Cedri tol-
ga*

*Induſtre Fabbro, e ſciolga
Lucida vela di teſſuto argento;*

*Seriche ſian le funi, e con ritorto
Dente l'Ancora d'Or s'affondi in Porto.*

Non

*Non per tanto auuerrà che meno ondose
 Troui le vie de' tempestosi regni;
 E a' preziosi legni
 Le procelle del mar sian più pietose;
 Ne che forza maggior, l'argentea vele
 Habbian contro il furor d'Austro crudele.*

*Che gioua a l'huom vantar per anni, e Lustri
 De gli Aui generosi il sangue, e'l merto;
 E in lung'ordine, e certo
 Mostrar sculti, ò dipinti i volti illustri,
 Se'l Nobile, e'l Plebeo con egual sorte
 Approda ai liti de l'oscura Morte?*

*Là doue i neri Campi di sotterra
 Stige con Zolfo liquefatto inonda,
 E con la fetid'onda
 De l'Inferna Città l'adito serra,
 Stassi Nocchier, che con saruscita barca
 La morte gente a l'altra sponda varca.*

*Iui il Guerrier del rilucente acciaio
 Si spoglia; Iui il Tiranno umil depone
 Gli Scettri, e le Corone,
 E l'amato tesor lascia l'Avaro:
 Che'l Passeggier de la fatal calude
 Nega partir se non con l'Ombre ignude.*

*O' t'ù qualunque sè che gonfio or vai
 Più degli altri che de' tuoi fregi adorno,
 Dopo l'estremo giorno
 Più cortese Nocchier già non haurai;
 Mà nudo Spirto, Ombra menzica e mesta
 V arcar ti conuerra l'onda funesta.*

*Orgoglioso Pavone a che ti vante
 Del ricco onor de le gemmate pinne?
 Gira più basso il lume
 De tuò fastosi rai; mira le piante:
 Copriran breue sasso, angusta fossa
 Le tue superbe sì, mà fraccia' offa.*

*Da preziosa fonte il Tago uscendo
 Semina i Campi di dorata arena;
 Mà qual ruscel ch' a pena
 Vada con poche stille il suol lambendo
 Sen corre al mar; ne più frà i salsi umori
 Raffigurar si pon gli ampi tesori.*

*De i Tiranni a le Reggie, ed a' Tuguri
 De' rozzi Agricoltor con giusta mano
 Picchia la Morte. Insano
 E' chi spera sottrarsi a i colpi duri.
 Grand' Urna i nomi nostri agita, e gira,
 E cieca è quella man che fuor li tira.*

*Sola Virtù del Tempo inuido a scherno
 Toglie l'huom dal sepolcro, e'l serba in vita.
 Con memoria gradita
 Viue del grande Alcide il nome eterno,
 Non già perchè figliuol fosse di Gione,
 Mà per mille ch' ei fece illustri prone.*

Ei giouinetto ancor' in doppio calle
 Sotto il piè si mirò partir la via;
 A sinistra s'apria
 Ageuole il sentier giù per la Valle;
 Fiorite eran le sponde, e rochi, e lenti
 Quindi, e quindi scorrean liquidi argenti.

Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra
 Salia sù per un monte, e bronchi, e sassi
 Ritardauano i passi.
 Generoso le piante ei volse a destra,
 E ritrovò il sentier de l'erto colle
 Quanto più s'inoltraua ognor più molle.

Onda fresca, erba verde, aura soaue
 Codean l'eccelse, e fortunate cime:
 Quiui Tempio sublime
 Sacro a l'Eternità con aurea chiaue
 Virtù gli aprio: Quindi spiegò le penne,
 E luogo in Ciel frà gli altri Numi ottenne.

* *ENEAS*, s' a lo splendor de gli *Aui* egregi
 Di tua propria *Virtute* aggiugni il raggio,
 Al paterno retaggio
 Accrescerai di gloria incliti fregi.
 Io da lungi t'applando, e riverente
 Adoro del tuo crin l'Ostro nascente.





PER LA MORTE
DEL SIG. D. VIRGINIO
CESARINI.



*T'anno il pianto, e'l dolore insù i
confini*

Del diletto, e del riso,

*E di festino cor la gioia è a-
borto.*

*Piega allegro Nocchier gli spar-
si lini,*

E con ridente viso

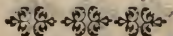
Già vicin mira, e già saluta il Porto,

Quand' ecco Austro risorto

Sì conturba le vie del salso regno

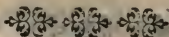
Ch' a la sponda natia s' infrange il legno.

O' naufraghi pensieri, ò di mia speme
 Machine dissipate,
 Qual mi fat' ora a lagrimare inuito?
 Musa, tu che di Dirce insù l' arene
 Piantastì in altra etate
 Di gloria sempiterna Allor fiorito,
 Vièni; & or che sparito
 De' Pindarici plettri è'l primo lume
 Versa di pianto, e di facondia un fiume.



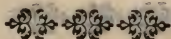
Pareva che fatta a i sacri Ingegni amica
 La volubile Dea
 Ne promettesse in terra un secol d' oro;
 E la Virtù lunga stagion mendica
 Altro premio attendea
 Che steril' Edra, e infruttuoso Alloro,
 Poich' a l' Aonio Coro
 Nume sempre propizio in Vaticano
 Reggea le chianti eterne il grande VRBANO.

*VIRGINIO onor de le Latine mura,
 Gloria del bel Permeſſo,
 Gran ſperanza del Mondo, & or gran doglia,
 Scelto degno miniſtro a nobil cura
 Staua il beato ingreſſo
 A cuſtodir de l' aderata ſoglia;
 E già purpurea ſpoglia,
 Fregio dounto a l' onorata chioma
 Gli apparecchiava impaziente Roma.*



*Quand' ecco uſcir d' Acherontea faretra
 Acerbiſſimo ſtrale
 Che tante glorie in un momento atterra
 Or sù le fila di canora Cetra
 Teſſer iela immortale,
 E far con muſic arco al Tempo guerra,
 Che gioua altrui? Sotterra
 Vann' anco i Cigni; e dolce ſuon non placa
 Il toruo Rè de la magione opaca.*

E pur di sacri a noi dan nome i Saggi,
 E dentro il nostro petto
 Alta divinità voglion che splenda.
 Misere glorie: E dà mortali oliraggi
 Che schermo, ò che ricetto
 Haurem dunque quaggiù che ne difenda?
 Fà pur che l'colpo scenda;
 E di poscia ch' Orfeo sciolga i suoi canti,
 E di celeste suon seco si vanti.



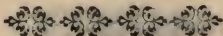
Svelte partir da le natie pendici
 Fur vedute le Selue
 Vaghe d'udir l'armoniose corde;
 E de i nobili accenti ascoltatrici
 Frà mansuete belue
 Oziose seder le Tigri ingorde:
 Mà rigide, mà sorde
 Stetter le Parche, e furo incontro a l'armi
 De l'ebbro Senol frate difesa i carmi.

Spettacolo crudel, mirar per l'acque.
Cò nerui ancor loquaci
Insanguinata errar d'Orfeo la Lira;
Pianse il Rodopè argente; e poich' ei giacque
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime, e d'ira;
E sù i lidi, onde gira
L'Ebro gelato il piè, vedeansi a schiere
Vlutando vagar le Tracie Fiere.

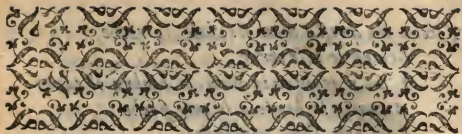


Tè d'Egeria le Valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi
VIRGINIO piangeran sacri a Diana:
Tè che spogliando de' tesor più degni
La Grecia a i lidi Toschi
Portasti in nouo stil merce sourana,
Per la spiaggia Romana,
E per l'Italia intiera egre, e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse.

D'Arpe intanto e di Cetre a la Fenice
Gloriosa di Pindo
S'erga sù l'Auentin Pira non vile:
Quini con larga man de la felice
Piaggia l'Arabo, e l'Indo
Sparga il più ricco, e prezioso Aprile;
E la pianta gentile
Che ferita nel sen lagrima odori
Co' pianti suoi quelle grand'ossa onori.



Tù, mentre sparsa di Sabie ricchezze
Stride la fiamma, innalza
Tebro da l'onde d'oro il crin d'argento;
Che se di tante tue pompe, e grandezze
Il grido, ch' ancor s'alza
Più che mai viuo al Ciel, si fosse spento,
Per farti in vn momento
Glorioso da l'uno a l'altro polo
Basteria di VIRGINIO il nome solo.



NELLO STESSO SVGGETTO.



Glà sette volte per l'usato giro
Corse con piè d'argento.
Cintia hà le vie de lo stellante re-
gno;

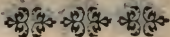
Et io pur' indefesso ancor sospiro
D'Italia il Sol ch'è spento,
E sù quest' Vrna a lagrimarlo i vegna:
Meco hò'l musico legno,
Mà non come solea musico ha'l suono,
Ned'io stesso, qual fui dapprima, or sono.

Tocche da questa man siridule, e roche
 Gemon le tese corde,
 E mi s' agghiaccia insù le labbra il canto:
 Attonite le Muse a le mie fioche
 Voci con suon concorde
 Accompagnano anch' esse il duolo, e'l pianto;
 Da le mie tempie intanto
 Caggiono i sacri Allori, e non sò come
 Salgon Cipressi a funestar le chiome.



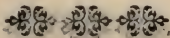
Senza tè, mio VIRGINIO, inaridite
 Trouo in Pindo le piante;
 E per mè secco è d' Elicon il fiume:
 T' n' dilungando da le vie più trite
 Il mio piè vaneggiante
 M' insegnasti vestir Dedalee piume;
 E tuo nobil costume
 Fù con l' esempio del Cantor di Tebe
 Dè vulgari Scrittor tormi a la plebe.

FVLVIO tu mi dici, in riva a l'Arno
 Nascon Mirti amorosi,
 Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita:
 Or là meco t' inuia; che non indarno
 Sentier sì gloriosi
 Argua Musa a la mia mente addita:
 Ben' è l'impresa ardita,
 Mà per strade inaccessè, e non battute
 Gode con franco piè correr Virtùe.



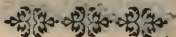
Non t' inuaghir di quegli applausi indegni
 Ch' a le penne lasciuè
 Oggi l' effeminata Età comparte;
 Ne per gradir' ad oziosi ingegni
 Permetter mai che priuè
 D' un' ingenuo rossor sian le tue carte:
 Mira con che bell' arte
 L' ismento Cigno a vera gloria aspira,
 E di che nobil fregi orna sua Lira.

Non bassi affetti d'impudichi amori,
 Mà gloriose imprese
 D'incliti Semuaci narran suoi versi.
 Quì da l'irsuto crin stillan sudori
 Ne le Nemee contese
 Di pingue Vliva, i Lottatori aspersi;
 Là ne la polue immersi
 De l'Olimpico suol Corsieri alati
 Giran per certa via carri infocati.



Or de l'Itale Cetre è somma lode
 Cantar quel ch a gran pena
 Frine oseria tra ciechi orror notturni.
 Gran vergogna di Pindo: Oggi chi s'ode
 Calcar Tragica Scena
 Vestito il piè di Sofoclei Coturni?
 Negletti, e taciturni
 Stanno i Teatri; e nomi austeri, e mesti
 Gli Edipi sonò, e l'Ecube, e gli Orestì.

*Narrarsi odo ben' io con dolci carmi
 De la Dea di Citera,
 E del leggiadro Idon gli amplessi, e i baci;
 Mā non sento però ch' al Dio de l' armi
 Osi tromba guerriera
 Sacrar con alto suon note pugnaci.
 Dunque sù i lidi Traci
 Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro
 Che vada un dì del pio Goffredo al paro?*



*Deh poiche' l' biondo Dio ne' petti nostri
 Non poca parte infuse
 Di quel furor che gli altrui nomi eterna,
 Scegliam degna materia a i Toschi inchiostri,
 E ne le nostre Muse
 Qualche del sauer prisco orma si scerna.
 Di gloria sempiterna
 Fregiati i nomi nostri un giorno forse
 Volar potrian dal torrid' Austro a l' Orse.*

*Sì mi parlai: Et io di gran speranze
 Già tutto gonfio ordina
 Di non ignobil fila illustri tele:
 Or morte al tuo morir le mie baldanze
 Spargo quest' erma rina
 D' amare, e inconsolabili querele;
 Che spiegar noue vele
 Senza tè che gli fosti e scorta, e guida
 Il mio perduto cor più non si fida.*



*E ben vegg' io che questo inutil duolo
 Parte del tuo diletto
 Ne l' Elisia magion forse conturba;
 Se pur colà tra' l' fortunato stuolo
 Giugne terreno affetto,
 E mortal senso eterno cor perturba:
 Ma noi misera turba
 Che farem senza tè? Giusto è l' affanno:
 Non piango il tuo gioir, piango il mio danno.*

Io sò ch' a l'ombra degli ameni boschi
 Col tuo Pindaro amato
 Cantando forse alternamente or vai:
 E mentre a i Greci accenti accordi i Toschi
 Tutto il Coro beato,
 Che sì dolce armonia non udì mai,
 Là corre ove ti stai;
 E per farsene al crin pompa gentile
 De la spiaggia immortal sfiora l' Aprile.



Ma se de l' amor mio, che pur' è immenso,
 Viue anco in tè memoria
 Vientene in sogno a consolarmi almeno:
 Che se la luce esterior del senso
 Non può d' eterna gloria
 Raggio mirar sì che non venga meno,
 Fra l' notturno sereno
 La mente, cui mortal vel non ingombra,
 Potrà qual sei forse vederti in ombra.



AL SIGNOR
GIO: BATTISTA LIVIZZANI.

Che i Poeti deono fuggir la Corte; e
che labile è la grazia de' Principi.



SE per farti immortal dopo la morte
Musico plettro hai di trattar vaghez-
za
A pensier moderati il core, auuezza,
E fuggi il limitar di regia Corte.

Non sotto padiglioni intesi d' auro
Han le Pierie Diue albergo molle,
Mà trà le balze di romito colle
Si fan stese trà fiori ombra d' un Lauro.
Trà

Trà solitarie piagge, oue di belue
 Orme solo scorgeansi Orfeo viuea;
 E tiraua i macigni, e si vedea
 Accompagnar da le seguaci selue.

Ne da la Cetra d'or più dolci sciolse
 Apollo istesso, ò LIVIZZAN, gli accenti,
 Che quando sceso a custodir gli armenti
 Da la Reggia del Ciel bando si tolse.

Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
 Che Virtute a se stessa è gran teatro;
 Mà stolida Ignoranza, e Linor atro
 Ne gli alberghi real par sol che regni.

Misero tè se di grandezze, e fasti
 Ambiziosa cura il cor ti tange:
 Sarai mendico entro il Pattalo, e'l Gange,
 Ch'a vman desio non è tesor che basti.

*Potrà d' immensi, e non sperati onori
 Coronar' il tuo capo alta Ventura,
 E far che pieghin la cervice dura
 Solo a un tuo cenno i più superbi cori.*

*Mà quanto fù presta a venir, cotanto
 Sollecita a partir sarà Fortuna.
 Seren di Corte in momento imbruna,
 E chi ride il mattin la sera è in pianto.*

*Spuma in mar, neve al Sol tosto si strugge,
 E nel primo splendor more il baleno;
 Mà rapido assai più da Regio seno
 Si dilegua l'amor, la grazia fugge.*

*O' Reina di Pindo, amata Clio,
 Che'n note oscure alti misteri ascondi
 Narra què meco il caso d' Ebe; e infondi
 L' ambrosia d' Elicon al canto mio.*

*Cara del Cielo al Regnator tonante
 Fama è che di Giunon fosse la Figlia,
 Sè ch' a inuidia mouesse, e marauiglia
 Gli abitator de la magion stellante.*

*Quinci frà quante ne l'Empireo Coro
 Regnanon Deità la gloria ell' hebbe
 Di ministrar' a Giove, allor che hebbe,
 Il nettare immortale in tazza d' Oro.*

*Mà per sciagura un dì ch' a la gran Mensa
 Del mar, del Cielo, e de la terra asissi
 Erano i Numi; e che frà scherzi, e risi
 Fremea di mille Dei la turba densa;*

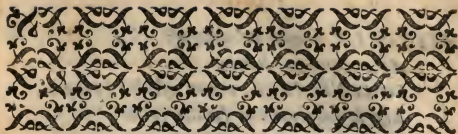
*Sdruciolò sì del pavimento eterno
 Sul lubrico zaffir che cadde, e sparse
 Da l' aureo vaso il liquor sacro; ond' erse
 D' implacabile sdegno il Rè superno.*

*E invece de la Dea, che ne fù priua,
 Nouo Coppier de le beuande eccelse,
 Plaudendo il Cielo adulator, ei scelse
 Vn terreno Fanciullo al Xanto in riu.*

*Strano veder per lo gran vano a volo
 Scender rotando Angel reale, e stretto
 Trà i curui artigli il Cacciator diletto
 Per lo stesso cammino irsene al Polo.*

*Ei di sua sorte ignaro empia di grida
 Gli ampi regni de l'aria; e i veltri mesti
 Latrando inuan verso i sentier celesti
 Affordauan con gli urli i boschi d' Ida.*

*Stupidi i Cacciator l'arco, caduto,
 E i seminati strali in mezzo a l'erba
 Cogliendo van, ne la sciagura acerba
 Debil conforto al Genitor canuto.*

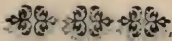


Si consola la Sig. March. Vittoria Lurcari
Calcagnina per la morte di Suor Go-
stanza sua Figlia.



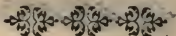
B *En di liquido umor stilla cadente
Cava rigida core
Cui lunga età sù l' Apennino in-
dura; (lente
Mà per stille di pianto Alma do-
Intenerir non puote
L' iniquo Rè de la magione oscura:
Ei ne lagrime cura,
Ne per altrui sospiri a l' ombre morte
De la Città crudel' apre le porte.*

Non bassi affetti d'impudichi amori,
 Ma gloriose imprese
 D'incliti Semidei narran suoi versi.
 Quì da l'irsuto crin stillan sudori
 Ne le Nemee contese
 Di pingue Vliva i Lottatori aspersi;
 La ne la polue immersi
 De l'Olimpico suol Corsieri alati
 Giran per certa via carri infocati.



Or de l'Itale Cetre è somma lode
 Cantar quel ch a gran pena
 Frine oseria tra ciechi orror notturni.
 Gran vergogna di Pindo: Oggi chi s'ode
 Calcar Traica Scena
 Vestito il piè di Sofoclei Coturni?
 Neglitti, e taciturni
 Stanno i Teatri; e nomi austeri, e mesti
 Gli Edipi sono, e l'Ecube, e gli Oresti.

*Narrarsi odo ben' io con dolci carmi
 De la Dea di Citera,
 E del leggiadro Idon gli amplessi, e i baci;
 Mā non sento però ch' al Dio de' l' armi
 Osi tromba guerriera
 Sacrar con alto suon note pugnaci.
 Dunque sù i lidi Traci
 Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro
 Che vada un dì del pio Goffredo al paro?*



*Deh poiche' l' biondo Dio ne' petti nostri
 Non poca parte infuse
 Di quel furor che gli altrui nomi eterna,
 Scegliam degna materia a i Toschi inchiostri,
 E ne le nostre Muse
 Qualche del sauer prisco orma si scerna.
 Di gloria sempiterna
 Fregiati i nomi nostri un giorno forse
 Volar potrian dal torrid' Austro a l' Orse.*

Sì mi parlan: Et io di gran speranze
Già tutto gonfio ordina
Di non ignobil fila illustri tele:
Or morte al tuo morir le mie baldanze
Spargo quest' erma riva
D' amare, e inconsolabili querele;
Che spiegar non velle
Senza tè che gli fosti e scorta, e guida
Il mio perduto cor più non si fida.



E ben vegg' io che questo inutil duolo
Parte del tuo diletto
Ne l' Elisia magion forse conturba;
Se pur colà tra' l' fortunato stuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba:
Ma noi misera turba
Che farem senza tè? Giusto è l' affanno:
Non piango il tuo gioir, piango il mio danno.

Io sò ch' a l'ombra degli ameni boschi
 Col tuo Pindaro amato
 Cantando forse alternamente or vai:
 E mentre a i Greci accenti accordi i Toschi
 Tutto il Coro beato,
 Che sì dolce armonia non udì mai,
 Là corre ove ti stai;
 E per fartene al crin pompa gentile
 De la spiaggia immortal sfiora l' Aprile.



Mà se de l' amor mio, che pur' è immenso,
 Viue anco in tè memoria
 Vientene in sogno a consolar mi almeno:
 Che se la luce esterior del senso
 Non può d' eterna gloria
 Raggio mirar sì che non venga meno,
 Frà l' notturno sereno
 La mente, cui mortal vel non ingombra,
 Potrà qual sei forse vederti in ombra.



AL SIGNOR
GIO: BATTISTA LIVIZZANI.

Che i Poeti deono fuggir la Corte ; e
che labile è la grazia de' Principi.



E per farti immortal dopo la morte
Musico plettro hai di trattar vaghez-
za
A pensier moderati il core, aunezza,
E fuggi il limitar di regia Corte.

Non sotto padiglioni intesi d' auro
Han le Pierie Dine albergo molle,
Mà trà le balze di romito colle
Si fan stese trà fiori ombra d' un Lauro.
Trà

Trà solitarie piagge, oue di belue
 Orme solo scorgeansi Orfeo viuea,
 E tiraua i macigni, e si vedea
 Accompagnar da le seguaci selue.

Ne da la Cetra d'or più dolci sciolse
 Apollo istesso, ò LIVIZZAN, gli accenti,
 Che quando sceso a custodir gli armenti
 Da la Reggia del Ciel bando si tolse.

Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
 Che Virtute a se stessa è gran teatro;
 Mà stolidi Ignoranza, e Linor' atro
 Ne gli alberghi real par sol che regni.

Misero tè se di grandezze, e fasti
 Ambiziosa cura il cor ti ränge:
 Sarai mendico entro il Pattolo, e'l Gange,
 Ch'a vman desio non è tesor che basti.

*Potrà d' immensi, e non sperati onori
 Coronar' il tuo capo alta Ventura,
 E far che pieghin la cervice dura
 Solo a un tuo cenno i più superbi cori.*

*Mà quanto fù presta a venir, cotanto
 Sollecita a partir sarà Fortuna.
 Seren di Corte in momento imbruna,
 E chi ride il mattin la sera è in pianto.*

*Spuma in mar, neue al Sol tosto si strugge,
 E nel primo splendor more il baleno;
 Mà rapido assai più da Regio seno
 Si dilegua l'amor, la grazia fugge.*

*O' Reina di Pindo, amata Clio,
 Che'n note oscure alti misteri ascondi
 Narra què meco il caso d' Ebe; e infondi
 L' ambrosia d' Elicon al canto mio.*

Cara del Cielo al Regnator tonante
Fama è che di Giunon fosse la Figlia,
Sì ch' a invidia mouesse; e marauiglia
Gli abitator de la magion stellante.

Quinci frà quante ne l'Empireo Coro
Regnauon Deità la gloria ell' hebbe
Di ministrar' a Giove, allor che bebbe,
Il nettare immortale in tazza d' Oro.

Mà per sciagura vn dì ch' a la gran Mensa
Del mar, del Cielo, e de la terra assisi
Erano i Numi; e che frà scherzi, e risi
Fremea di mille Dei la turba densa;

Sdrucciolò sì del pavimento eterno
Sul lubrico Zaffir che cadde, e sparse
Dà l' aureo vaso il liquor sacro; ond' arse
D' implacabile sdegno il Rè superno.

*E in vece de la Dea, che ne fù priua,
 Nouo Coppier de le beuande eccelse,
 Plaudendo il Cielo adulator, ei scelse
 Vn terreno Fanciullo al Xanto in riu.*

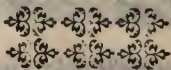
*Strano veder per lo gran vano à volo
 Scender rotando Augel reale, e stretto
 Tra i curui artigli il Cacciator diletto
 Per lo stesso cammino irsene al Polo.*

*Ei di sua sorte ignaro empia di grida
 Gli ampi regni de l'aria; e i veltri mesti
 Latrando inuan verso i sentier celesti
 Affordauan con gli urli i boschi d' Ida.*

*Stupidi i Cacciator l'arco caduto,
 E i seminati strali in mezzo a l'erba
 Cogliendo van, ne la sciagura acerba
 Debil conforto al Genitor canuto.*

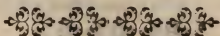


Si consola la Sig. March. Vittoria Lurcari
Calcagnina per la morte di Suor Go-
stanza sua Figlia.



*En di liquido umor stilla cadente
Cava rigida core
Cui lunga età sù l' Apennino in-
dura; (lente
Mà per stille di pianto Alma do-
Intenerir non puote
L' iniquo Rè de la magione oscura:
Ei ne lagrime cura,
Ne per altrui sospiri a l' ombre morte
De la Città crudel' apre le porte.*

VITTORIA, inuan ne' dolorosi vfici
 Affatichi i bei lumi;
 Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
 Ben le lagrime tue sarian felici
 Se degli auari Numi
 F fosser la legge a permutar bastanti;
 Ma non farà per quanti
 Sospir tù sparga a i dolci rai del giorno
 Il tuo perduto ben giamai ritorno.



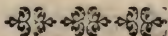
Giusta sembra la doglia, e ben conosco
 Quanto sia graue altrui
 Perder sul fior degli anni amata prole.
 Empie di grida il Cielo, e d' urli il bosco
 Rabbiosa Tigre, a cui
 Il parto Cacciator' i figli inuole;
 E garrula si duole
 Progne infelice oue ne' tetti infidi
 Rustica man l'abbia spogliati i nidi.

M^a se de la Ragione odi il consiglio
 Forse in tuo cor dirai
 Cagion troppo vulgar troppo m' afflige.
 A che turbar di mesta nube il ciglio?
 Perche duol, perche guai?
 Trita è la via che ne conduce a Stige:
 Noi per l' altrui vestige,
 E per le nostre altri verran. Bellezza,
 Pudici^azia, Virtù, Morte non prezza.



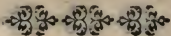
Vexzosa Elena fù, sì che poteo
 Mouer de l' Asia a i danni
 Sol per lei racquistar Sparta, e Micena:
 E pur tanta bellez^aza alfin cadeo,
 E' l Tempo ingordo, e gli anni
 Vina ne lascian la memoria appena.
 Vil polue, e poca arena
 Son' or Penelopè, Lucrezia, e Laura,
 E' l grido del lor nome è vn soffio d' aura.

*Dura necessità seco ne traggè:
 Ciò che 'n terra è di vago
 Sasso, ò bronzo sia pur l' Età diuora.
 Chi di Rodi or mi mostra insù le spiagge
 La celebrata immagine
 Del Dio ch' in Oriente il dì colora?
 Chi de la Casta Suora
 Ne le paludi de l' Efesio suolo
 Or m'addita il bel Tempio, ò un marmo solo?*



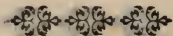
*Nocchieri, ò voi, se la riuiera aprica
 Abbandonaſte, e i colli
 V' fuman di Vulcan gli atri camini;
 O' se di Creta al gran Tonante amica,
 O' di Tiro, ò da i molli
 Regni di Citerca ſciogheſte i lini,
 De i fortunati pini
 Deh raffrenate il volo in quella parte
 Che da l' Ionio mar l' Egeo diparte.*

Trascorrete con l'occhio i flutti amari;
Cercate di Nettuno
E l'una e l'altra sponda, ou' è Corinto?
Oue il gemino portò, e di duo mari
Il commercio opportuno
Onde il Tebro d'onor quasi fù vinto?
Ei col suo nome estinto
Ora sen giace; e'l lido inculto, e voto.
A i Pescator d' Acaia appena è noto.



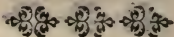
Ne voi, Tebe, Numanzia, Ilio, e Sagunto
Grido minore haneste
Mà né men crude fur vostre ruine.
Il Mondo; Il Mondo istesso un dì consunto
Per incendio celeste.
(Se vera è nostra Fede) hauer dee fine:
E chi sà che vicine
Non sian' ora le fiamme; e ch' a nostr' occhi
Spettator di tant' opra esser non tocchi?

Donna, del Rè de' fiumi onor primiero,
 Qual importuno velo
 Or ti fa cieca sì che'l ver non scerni?
 Svegli quella generoso alto pensiero,
 Fisa lo sguardo al Cielo;
 E sol chiude nel sen tesori eterni:
 Cola frà quei superni
 Spiriti beata appien GOSTANZA or siede,
 E i nembi, e le tempeste hà sotto il piede.



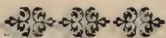
Maraviglie dirò: Mà dal Motore
 De la Reggia stellante
 Bella Virginia che non impetra?
 Languia GOSTANZA; e già mortal pallore
 Copria le membra sante
 Quando alato Fanciul scese da l'Etra;
 D'armoniosa Cetra
 Scorrea le fila, e per gli aerei Campi
 Seminaua concetti, e spargea lampi.

*Cinto di bianca vel portaua il seno,
 E d' argenteo coturno
 Tempestato di gemme il piè vestia:
 Il volto più del Sole era sereno,
 E soura il collo eburno
 La chioma in onde d' or serpendo già.
 Questi frà l' armonia
 Ne la bella languente il guardo affisse
 Che può beare un' Alma; e così disse.*



*Vergine gloriosa entro il cui petto
 Mai non trouaro albergo
 Se non puri pensier, voglie pudiche;
 Ch' agli agi, a lo splendor del patrio tetto
 Volger sapesti il tergo
 Per vestir rozzo vel, gonne mendiche;
 Di tue caste fatiche
 Giunto è'l bramato fine; or mira quale
 Ti si prepari in Ciel premio immortale.*

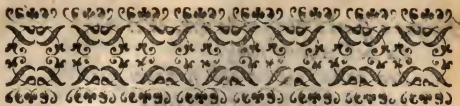
Orto è lassù cui fan siepe le stelle;
 E con umor beati
 Irrigando ognor v'è fiume di latte;
 Canaïde rose a marauiglia belle,
 E gigli inargentati
 Spuntan colà per quelle piagge insatte;
 Aura d' Amor vi batte
 Per entro i vanni, e'l bel Giardin feconda,
 Ne vi stà fior lasciuo, ò foglia immonda.



Quiui il tuo Sposo eterno i fiori scelse,
 E ten formò ghirlanda
 Intessuta di rai, cinta di luce.
 Vientene, ò bella; Ei da le foglie eccelse
 T'aspetta, e mi ti manda
 Nel punto estremo, e Messaggero, e Duce;
 Mira come riluce
 Di nouello splendor l'Empireo regno;
 Vientene; Io vado, e'l bel cammin t'insegno.

Tacque e sparì: Mà per la via, ch'ei fece,
 La bell' Anima sciolse
 Ben tosto i vanni agli stellanti giri:
 In cose mirò che dir non lece;
 In il suo Dio l'accolse
 In trono di piropi, e di Zaffiri.
 VITTORIA, e t'ù sospiri?
 Ella dal Ciel ti sgrida, e non l'ascolti?
 O nostra insana mente, ò pensier stolti.





Celebra il dì natale del Signor
March. Taddeo Rangoni.



*El più freddo rigor del Verno algen-
te
Scuote Aletto la face, e infiam-
ma il Mondo:
Di discordie fecondo
Marte già funestò l' Anno nascente,
E minacciando altrui ruina, e morte
Di Giano aprì con ferrea man le Porte.*

D'Adria il Leone a compiacere intenti
 Steser pur dianzi orribilmente i Galli;
 Tremar l'Eluezie Valli
 Al raucò suon de' bellici stromenti,
 Ne senza gelosia del proprio impero
 Tra gl'Insubri confin stette l'Ibero.

Qual sul tiepido April mentre la sponda
 Ruinoso flagella il Rè de' fiumi
 Stà con pallidi lumi
 Povero Agricoltor mirando l'onda,
 Tal palpitando il Ligure vicino
 Rimase a i moti del gran Duce Alpino.

Mà ne voi del Panarò amene rive
 E del gran Sangue ESTENSE auiti regni
 Goder frà tanti sdegni
 L'ombra poteste di Palladie vline;
 Cagion di faticar non manca al pròde,
 E non chiesto soccorso ha maggior lode.

Quinci ondeggiando per gli aerei campi
 Vanno insegne, e cimieri a l'aura alzati,
 Quindi usberghi dorati
 Spargono incontro al Sol fauille, e lampi,
 Mentre al fragor di strepitoso ordigno
 Sueglia i più lenti cori il Dio sanguigno.

Muse, minaccin pur nuuole oscure
 A l'Italico Ciel nembi, e procelle;
 Timida turba imbelle
 Noi tratterem di pace armi sicure:
 Farem guerra a la morte, e saettato
 Sarà dagli archi nostri il Tempo alato.

Pindo intanto lasciate, e'l dì natale
 A celebrar del mio TADDEO scendete.
 Ardano in fiamme liete
 Le merci de la spiaggia Orientale;
 E di platano ombroso il crine adorno
 Il Genio scherzi al sacro Altare intorno.

Goda de' propri onori, e per lui strida
 Di spumante Lieo consparso il foco;
 Mà se'l suo Nume inuoco
 Benigno anch' egli a le mie voci arrida;
 Ch' io non chieggió spogliar de l'auree Zolle
 Gl'ignudi Abitator de l'India molle.

Del mio RANGONE entro il felice albergo
 Non penetri giammai doglia, ò tristezza;
 Ne tremola vecchiezza
 Gl'insienolisca il piè; gl'incurui il tergo:
 Stia giouinil vigore in membra anili,
 E lenta i suoi begli anni Atropo fili.

Per l'onorate vie che già bagnaro
 Di nobili sudor gli Aui famosi
 De' Figli generosi
 Vegga la bella Copia irsene al paro;
 Ne degli Eroi Spartani Italia inuidi
 Il Gemello valore a i Greci lidi.

Giusti, Castalie Dee, sono i miei Voti:
 Di Lauro anch' egli inghirlando la fronte,
 E de l' Aonio monte
 I più sacri recessi a lui son noti:
 Gode del nostro suon; ne senza laude
 A l' armonia di questa Cetra applaude.

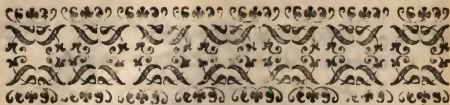
Rigida è l'età graue, e rado auuiene
 Ch' a giouini'l pensiero ell' acconsenta;
 Che sciocca ò non rammenta
 De i già scorsi piacer l' ore serene;
 O' inuida del ben ch' indarno agogna
 Mentre rode se stessa altrui rampogna.

Itene austere ciglia: I nostri amori
 TADDEO con bianco crin ridendo ascolta;
 E cortese taluolta
 Fauoleggiando v' a de' propri ardori:
 Amor che ne' prim' anni il colse al varco
 Fabbricò per ferirlo vn più bell' ARCO.

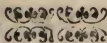
Et ò quali sul Pò di scelte rime
 Ghirlande allora a l' Idol suo compose:
 Le Sorelle frondose
 Curuaro al dolce suon l'altre cime,
 E con inuidia degli antichi plettri
 Stillar più fini, e preziosi elettri.

A voi Ceneri illustri, Ossa beate,
 Già soane cagion de le sue doglie,
 Sia lieue il suol; germoglie
 La terra intorno a voi rose odorate;
 Stilli amomo da l'urna; e ne l'ombroso
 Elisio la bell' Alma habbia riposo.





Nella morte della Serenissima
INFANTE ISABELLA
 di Sauoia Principessa di Modana.



Orfennato pensiero

*Fermar Torrente allor che'l Tau-
 ro eterno*

*Giù da l'Alpi neuose il gel discio-
 glie:*

Ei per torto sentiero

Tumido il sen di liquefatto verno

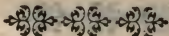
*Soura gli argini opposti il corso scioglie,
 E quasi orride spoglie*

Del suo furor volge trà l'onde argenti

Suelle le selue, e co i Pastor gli armenti.

Mà più folle consiglio

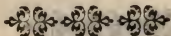
*Frènar' il duol d'un' angoscioso petto
Quando fresca è la piaga, e'l mal presente.
Corre al varco del ciglio,
E di stillando in pianto il chiuso affetto
Disacerba l'affanno alma languente:
Ch'è di rigida mente
Troppa dura Virtù quella che spoglia
Sì l' Huom d' umanità ch'ei non hà doglia.*



Mà s' allor che turbato

*Sparge Gione dal Ciel nemi, e procelle
L'aria di lucid' arco Iri colora,
E se mentre agitato
Mugge Nettun de le Tindaree stelle
Spesso il lieto fulgor l' antenne indora,
Razion ben vuole ancora
Che scacciando i martir ritroui l'alma
Ne le tempeste sue sereno, e calma.*

Petto che sangue versi
Hà da l' erbe soccorso: Infermo core
Da facondia fedel riceue aita.
S' a te dunque miei versi
Volgo, S I G N O R, e se diuoto amore
Teco breu' ora a fauellar m' inuita,
Scusa la lingua ardita,
E soffri che nel duol, ch' entro ti serpe,
Balsamo d' Elicono instilli Euterpe.



Nel fior de gli anni suoi,
Sù'l maturar di mille alti pensieri
Parca crudel la tua gran Donna atterra.
Figlia, e Madre d' Eroi,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi,
Vnico di prudenza esempio in terra,
Giace, e breu' Vrna serra
La nostra speme, e' l tuo conforto. O' quanto
Giusta, S I G N O R, è la cagion del pianto.

Mà che? forse Natura

La produsse immortale? ò non più vditò

Patto d' eternità fece col Cielo?

Insolita sciagura

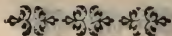
Dunque parrà, ch' in Ortice! fiorito

Ligustri, e gelsomin diuori il gelo?

Che da ramoso stelo

Quando Aquilon da l' Iperborea sponde

Da congedo a l' Autun caggian le fronde?



Tutto ciò che 'l Ciel copre,

La Terra chiude, e l' Oceano abbraccia

Ferrea legge del Fato a morte spinge.

Mà l' Huom che fisso in opre

Lontane dal suo fin suda, & agghiaccia

D' una vita immortal sogni si finge:

Inesorabil stringe

La falce Atropo intanto, e in poca polue

Machine di moli' anni vn soffio solue.

Dolce è d' aurea corona

Portar fregiato il crin; Dolce mirarsi

Popoli supplicanti al seggio intorno.

Mà che prò? Non perdona

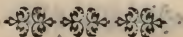
Morte a gli scettri, e lacerati, e sparsi

Veggono i Regni, e i Rè l' ultimo giorno.

Non perche d' oro adorno

Porti ogni lato, e poppa habbia d' argento

Troua Nave più fido il Mare, e'l Vento.



Arma schiere infinite

Xerse la Grecia a debellar rivolto;

E par che vota adietro Asia rimagna:

L' orgoglio d' Amfitrite

Doma col ponte, e'l mare in ceppi auolto

Del temerario ardir freme, e si lagna;

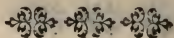
Nauiga la Campagna;

Canalca l' onde: E di sì gran possanza

Quale a la nostra età vestigio auanza?

Da gli ultimi confini

*Del vinto Idaspe il Rè Pelleo tornando
Di gemmato diadema orna la chioma;
Fuman di pellegrini
Odor gli accesi altari, e lusingando
Figlio di Giove insana turba il noma:
E colui che già doma
Con trionfante piè la Terra corse
Terra che lo ricopra or non hà forse.*

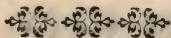


Adamantino arnese

*Ricco sudor de la fucina Etnea
Al guerriero Figliuol Teti già diede.
Tè di miglior difese
Prudenza arma, S I G N O R: Fortuna rea
(S' al cor te ne fai scudo) inuan ti fiede.
Dal mar' esce, al mar riede
L'umor de' Fonti; al Ciel soruola il Foco,
E sol nel centro suo la Terra hà loco.*

De la real tua Sposa

*Patria il Mondo non fù : Dal Ciel più puro
Nobile Pellegrina ell' a noi venne ;
Mà schina , e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
A la sfera natia drizzò le penne .
Et ò come ritenne
A la primiera origine celeste
Vniformi pensieri in mortal veste .*



Sprezzò le pompe , e i fasti ,

*E con pietosa man torrenti d' oro
Spargendo sollennò turbe infelici :
Hebbe duri contrasti
Da le schiere d' Averno , e contra loro
Strinse di Penitenza arme vittrici ;
Setolosi cilici ,
Sferze del regio corpo attorte funi ,
B tra pianti e sospir preghi , e digiuni .*

Offra in prodiga mensa

*A' superbi suoi Rè Persia i più rari
Parti da l' onde, e da le selue eſtratti;*

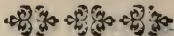
E per delizìa immensa

*L' Egizia Donna in tazza d' oro impari
Ber' i tesor de l' Ocean disfatti:*

Costei dal fiume tratti

Bebbe i gelidi umori, e in nuda cena

Parco cibo le diè Cerere appena.



Ite or voi che del Mondo

*Gli agi sprezzando, e le grandezze entraſte
I cupi orror di ſolitaria cella:*

Vantate l' infecondo

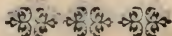
*Suol de l' Arabia, e l' arenose, e vaste
Spiagge, cui vicin troppo il Sol flagella:*

Trouar ſeppe I SABELLA

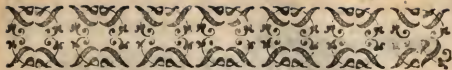
In albergo reale il ſuo Diſerto,

E in periglio maggior maggior fè'l merto.

O' degli Empirei regni
 Nouo splendor, se de' mortali affanni
 Pietà pur giugne a le magion stellanti,
 Deh placa ora gli sdegni
 Onde crucciofo il Ciel pious, hà tant' anni,
 Soura i Popoli tuoi sciagure, e pianti.
 Troppo, òimè, troppo auanti
 Trescorse empia Fortuna a nostri guai:
 Tù l' arco del Destin rallenta omai.



Venga quel dì che vinta
 Da l' Estense Virtù l' Inuidia veggia
 Dal Ciel scoprirsì i tradimenti occulti,
 E che d' Vliuo cinta
 E di Mirto amoroso in questa Reggia
 Rida la Pace, e la Letizia esulti:
 Ch' al nome tuo già sculti
 Alziamo i marmi, e soura Altar dinoti
 Ardiam merci d' Asiria, e porgiam voti.



A gl' Illustriss. & Eccellentiss. SS. li SS. Principi

LVIGI, E NICOLO'

d' E S T E.

Proemio delle Canzoni amorose.

Lode della Bellezza.



*Alma io non hò di pietra,
Ne mi cingono il sen duri ada-
manti
O' d' Iperborce neni aspri rigori.
Se de l' Aonia cetra*

*Sù le musiche fila auuien ch' io canti
Con più tenero stil scherzì, & amori,
Beltà de' nostri cori
Dolcissima Tiranna a ciò mi sforza,
Ne la Legge condanna huom ch'opri a forza.*

Con

Con violenza ignota

*Che natura le infuse, e'l Ciel le diede
A sè l'Indica selce il ferro tragge:*

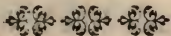
Mà con virtù più nota

*La Bellezza d'un volto ognor si vede
Tirar ruuidi cori, alme seluagge.*

Le menti anco più sagge

Delirando per lei mostrano a proua

Che nel comun contagio arte non gioua.



Là ne le selue Idee

Di celeste Beltà giudice eletto

Sedea il Frigio Pastor' in grembo a l'erbe:

L'ambiziose Dee

Tutte senZ'alcun velo ignude il petto

Moſtra facean di dolci poma acerbe,

Vergognose, e superbe

E celar', e scoprir voleansi; e quelle

Parti ch' eran più ascosse eran più belle.

Muto, e di sensi priuo

Paride staua, e in vario oggetto i lumi

Con non vario diletto ognor volgea :

Lo spettacol lasciuo

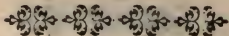
L' alma gl' inteneria ; ne in trè bei Numi

Diuario di Belta scerner sapca ,

Ma le Lanci d' Astrea

Anco a la prisca età furon venali ,

E i doni han fino in Ciel forze immortali .



Gemme , tesori , imperi

Scaltra ne' rischi suoi Giuno gli offerse ;

Palla senno , valor , virtù promise :

Con occhi lusinghieri

Cui di dolce veleno Amore asperse

In lui Venere bella allor s' affise ;

E sì vaza sorrise

Che lo rapì , che gli destò nel core

Fecondi semi d' amoroso ardore .

Quindi

Quindi la più vezzosa

*Donna che mai formar seppe natura
In premio offerse al Pastorel sospeso.*

Bellezza auventurosa,

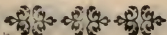
E che non può la tua diuina arsurà

Se volgi un core a sì grand' opre inteso?

D' ignota fiamma acceso

Paride non curo senno, ò tesoro;

A chi Bellezza offrì diè'l pomo d' oro.



O' del grande AZIO seme

Felicissimi Eroi, gradite i carmi

Ch' io sacro a Voi, ch'a mè Ciprigna inspira.

In cotal guisa hò speme

D' ergerui al Cielo; & infiammarui a l' armi

Più de la Tromba alirui può la mia Lira.

Beltà ne l' alme spira

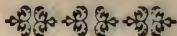
Brame d' onor, fiamme di gloria, e puote

A magnanimo cor dar forze ignote.

Schiantà

Schianta con destra forte

*Da la superba e minacciosa fronte
Del rinale Acheloo le corna Alcide;
Nota per l'altrui morte
Orca, che in mar pareva parte d'un monte,
Perseo con arte, e con valore ancide;
Di sangue il gran Pelide
E d'arme i Frigi Campi intorno copre,
E Bellezza è cagion di sì grand' opre.*

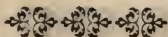


Vapor graue, & impuro

*Talor vid' io tratto dal Sole in Cielo
Splender lassù qual lumiuosa stella:
Caliginoso, oscuro
E' l'nostro spirto entro il corporeo velo
Se Beltà nol solleva, e non l'abbella;
Questa dolce il rappella,
L'alza sopra le stelle, e sì l'accende
Che con raggi di gloria eterno ei splende.*

Io de le scuole Argiue

*Con riuertente man volgo le carte,
E mirabile in lor scopro il mästero:
Fole di senso priue
Benche poian lor versi han con bell' arte
Sotto false sembianze ascoso il vero:
Quà fisate il pensiero,
E se le voci mie punto gradite
Saggia menzogna in breui carmi udite.*

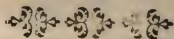


Sudò molti, e molti' anni

*E con maestra man dubbioso, e incerto
Edificio formò Dedalo in Creta.
Sparsa di mille inganni
Mille vari sentieri; Il varco è aperto
Sempre a chi vuol, mà'l ritornar si vieta;
Confusion segreta
Gli occhi abbaglia, e le piante; e chi v'è den-
tro
Quanto s' aggira più più torna al centro.*

Da la fonte natia

Tale il Frigio Meandro i passi moue,
 E par ch' al Mar vicino indriẏzi l' onde;
 Mā per lubrica via
 Se medesimo rincontra, e in forme noue
 Il principio col fin mesce, e confonde;
 Per tortuose sponde
 Volge i cristalli suoi tacito, e muto,
 E di se stesso a se porge tributo.

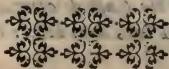
*Mostro che per lung'h uso*

Si nudria d'uman sangue entro il fallace
 Rauuolgimento banca stanza, e comle.
 Coli Teseo rinchiuso
 Stato sarebbe al Semibue vorace,
 Benche pien di valor, pasto non vile,
 S' Arrianna gentile
 Mossa a pietà non gli porgea lo stame
 Per trarre il piè fuor de la foglia infame.

*Labyrinth è la vita,**Sono i terreni affetti orridi mostri**Ch' a l' alma trauata ognor fan guerra;**Beltà le porge aita,**E per salire a gli stellanti chiostri**Le porge il filo, e l'erge alto da terra.**Il Cielo a noi si ferra,**Ne vede occhio mortal com' ei sia vago,**Beltà fede ne fà, che n' è l' imago.*



Serenata all'uscio di Cintia.



CINTIA, la doglia mia cresce con l'
 ombra,
 E a le tue mura intorno
 Vò pur girando il piè notturno A-
 mante.

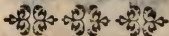
*Tuffato il carro hà già nel mar d'Atlante
 Il Condottier del giorno,
 E caligine densa il Cielo adombra;
 Alto silenzio ingombra
 La Terra tutta, e ne l'orror profondo
 Stanco da l'opre omai riposa il Mondo.*

Io sol non poso, e la mia dura sorte
 Sù queste foglie amate
 Ne l' altrui pace a lagrimar mi mena.
 Tù pur' odi il mio duol, sai la mia pena;
 Apri, deh per pietate
 Apri CINTIA correse, apri le porte.
 Sonno tenace, e forte
 De la vecchia Custode occupa i sensi,
 Apri CINTIA, Apri bella: Oimè che pensi?



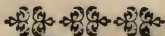
Vuoi tù dunque crudel ch' io qui mi mora
 Mentre più incrudelisce
 La gelid' aria del notturno Cielo?
 D'ispide brine iva è la chioma; Il gelo
 Le membra instupidisce,
 Qual foglia i tremo, e tù non m'apri ancora?
 Durissima dimora:
 Mà tu dormi fors anco, e l' mio tormento
 Non ode, altri che l' ombra, altri che l' vento.

O' Sonno, ò de Mortali amico Nume,
 Sopitor de' pensieri,
 Solleuator d'ogni affannato core;
 Deh, s'egli è ver ch'ardesti unqua d'amore,
 Da que' begli occhi alteri,
 Che stan chiusi al mio mal, spiega le piume;
 Tornerai pria ch'allume
 La bell' Aurora il Ciel; Vanne sol tanto
 Che CINTIA oda il mio duol, senta il mio
 pianto.



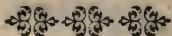
Vanne Sonno gentil, vattene omai;
 Così luce nemica
 O' strepito importun mai non ti svegli;
 Così d'onda Letea sparsa i capegli
 La tua leggiadra Amica
 Ti dorma in seno, e non sen parsa mai.
 Sonno, ancor non ten vai?
 Dimmi Nume insensato, iniquo Dio,
 Dimmi Sonno crudel che t'hò fatt' io?

Tù de l'Erebo Figlio, de l'oscura
 Morte Fratel non puoi
 Maniere usar se non atroci, ed empie.
 Possanti inaridire insù le tempie
 I papaveri tuoi,
 E siati Pasitea sempre più dura;
 E per maggior sciagura
 Vigilia eterna ognor t'opprima, e stanchi
 Sì ch'agli occhi del Sonno il sonno manchi.



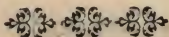
Porte mà voi, voi non v'aprite: Ah pera
 Chi da l'alpine balze
 Trasse per voi formar la quercia, e'l cerro.
 Cingasi pur d'inespugnabil ferro,
 E vallo, e mura inalze
 Città ch'oppressa è da nemica schiera;
 Mà se tromba guerriera
 Quì non giugne col suono or quai sospetti
 Munir ci fan con tanta cura i tetti?

O' mille volte, e mille Età beata
 Quando a l' ombra de' faggi
 Dormian senza timor le prische genti;
 Ricco allora il Pastor di pochi armenti,
 Non paventava oltraggi
 Di ladro occulto, ò di falange armata;
 Auarizia mal nata
 Fù che pose a i tesor guardie, e custodi,
 E mostrò i furti, & insegnò le frodi.

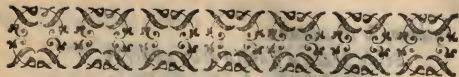


Porte sforde agli Amanti, adunque iuuano
 Di giacinti odorosi
 Hò tante volte a voi ghirlande inteste?
 O' venti, ò piogge, ò fulmini, ò tempeste
 Scendete impetuosi,
 Stendete voi le dure Porte al piano:
 E tu lenta mia mano
 Inuendicata ancor l' ore ten passi?
 Se ti mancan le fiamme eccoti i sassi.

*Lasso mà che vaneggio? In Ciel già rare
 Scintillano le stelle,
 Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
 Santi Numi del Ciel, s' in vostro nome
 D'odorate fiammelle
 Arder fec' io più d'un diuoto altare,
 De le mie pene amare
 Pietà vi punga; e se giustizia hà 'l Polo
 Leuatemi di senso ouer di duolo.*



*Voi che mutate a l'huom semblante; e spoglia,
 Ch' altri volar per l'Etra,
 Altri fate vagar disciolto in onda;
 Voi che Narciso in fior, che Dafne in fronda
 Cangiaſte, in dura pietra
 Mè irasformate ancor sù questa foglia.
 Ceſſerà la mia doglia,
 E godrò ch' al mattino oue ſi deſti
 CINTIA col piè mi preme, e mi calpeſti.*



AL SIGNOR
DON VIRGINIO
CESARINI.

~~~~~  
~~~~~



*Rmai d'arco sonoro
La man più volte, e con volanti
armi
Di saettar la Morte hebbi vaghez-
za;
Tentai su cetra d'oro
Cantar di grandi Eroi vittorie, ed armi
Già che sol sangue, e morti il Mondo ap-
prezza;
Mà la mia lingua anuezza
A raccontar d'amor gioie, e tormenti
Formar non seppe mai guerrieri accenti.*

Indarno ò d' Elicona

Selue beate a questo crin nudriste

De i casti Allor le gloriose cime;

Di Mirto umil corona

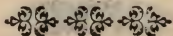
Amor m' intesse; Amor ch' or liete, or triste

Detta in vece di Febo al cor le Rime.

De la foglia sublime

Voi sì doureste a lo splendor di Roma,

Al mio VIRGINIO inghirlandar la chioma.



Ei del Cigno di Tebe

Tratta l'eburneo plettro, e da la Cetra

Scocca fulmini, e fiamme, e i cori incende.

Lungi da la vil plebe

Che non cura Virtù s'innalza a l' Etra,

E di lassù l'ignote cause apprende;

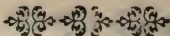
Scorre la Terra, scende

Nè cupi regni de l'algosa Teti,

E ne spia di natura alti segreti.

De le campagne ondose

*Conosce onde proceda il moto alterno,
E qual strana cagion le renda amare;
Sà ne le vene ascosse
Perch' arda Mongibel d' incendio eterno
Mentre carico di gel la cima appare;
E perche in fondo al mare
Molli i Coralli siano, e a l' aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.*

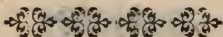


Sà se quest' ampia mole

*Sia, com' altri affermò, di moto priua,
O' pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
Sà qual effetto al Sole,
Ch' è fonte di splendor, da cui deriva
La bella luce al dì macchi la faccia;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il nouo raggio
Onde il Polo arricchì d' Etruria il Saggio.*

Se ne' Campi Celeſti

*D' orrida fiamma incoronata il crine
 Terror de i Rè triſcia Cometa ardente ,
 Sà da i lampi funeſti
 Quai portentì infelici, e quai ruine
 Debbia temer la ſbigottita mente ;
 E come habbia preſente
 Ciò che in oſcure abiffi il Fato cела
 I futuri ſucceſſi altrui rimela.*



O' quattro volte, e ſei

*Fortunato VIRGINIO ; A la tua lira
 Ben dee la noſtra Età lodi ſupreme.
 Se tregua a penſier miei
 Faceſſe la crudel, per cui ſoſpira
 L' alma ormai giunta a le miſerie eſtreme ,
 Queſta Cetra che geme
 Tocca da flebil' arco vdreſti allora
 Narrar tue glorie, e diuentar canora.*

Or di romita spiaggia

Rustico abitatôr (si vuole Amore)

Sù rozze corde inculti carmi intesso:

Da la rupe seluaggia

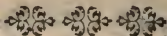
Pietosa Eco risponde al mio dolore,

E ne mormora meco il vento istesso.

Care selue i' confesso

Che fin che CINTIA mia soggiorna in voi

Io non Inuidio a Giove i tetti suoi.



Rimaneteui in pace

Cittadine grandezze; Io quì desio

Chiuder i giorni miei trà l'erbe, e i fiori.

D'eseque onor fugace

Non habbia il mio morir, ne'l cener mio

Beua d'Afsiria i lagrimati odori;

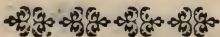
Mè semplici Pastori

Spargan di latte oue trà canti, e giochi

De la rustica Pale ardonno i fochi.

Da Numidica balza

*Vrna superna a fabbricar' intento
Per mè dotto scalpел marmi non tolga;
Godrò che doue innalza
Ispida quercia i duri rami al vento
Tumulo erbofo il mio mortale accolga;
E se fia mai che volga
Ninfa pietosa a quella parte il piede
Del costante mio cor lodi la fede.*



Et ò morir beato

*Se dirà CINTIA un giorno, a voi sia liene
La terra ò del mio nome ossa dinote;
Mà se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi; ò se di breue
Pianto rigar' io la vedrò le gote,
'Lieta quant' esser puote
Spírito del Cielo infrà l' Elisio stuolo
Andrà quest' alma a riconrarsi a volo.*

E là doue le piante

Di dolce ambrosia, e gli odorati mirti

Fanno a l'ombre beate ombra gradita,

Farò che de le tante

Venture mie dagli amorosi Spiriti

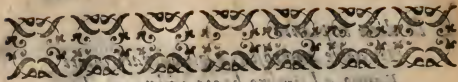
L'istoria sia con marauiglia vdità;

E de l'andata vita

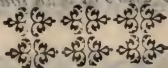
I dolci sogni ad ascoltar' inteso

Più d'un vedrò di bella inuidia acceso.





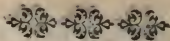
Che 'l Vino è ottimo rimedio
per le passioni amorose.



Ià l'Auriga superno
Del celeste Montone i velli indo-
ra,
Et a noua stagion disserra il var-
co;

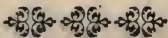
Mà d'un orrido verno
A i gelidi rigori esposta ancora
L'antica madre il crin di brane hà carico:
Sotto neuoso incarco
Gemon le selue affaticate, e'l monte
Più de l'usato al Cielo alza la fronte.

*Pianta non v'ha sì ardita uirg. edo. velle. superne
 Che mostri en fior; ne germogliar dal suolo
 Temeraria viola ancor si mira:
 Progne quasi pentita
 D'hauer se rosto a noi spiegato il volo
 La tiepida del Nilotaria sospira;
 Vento dolce non spira,
 Ma d'un freddo Aquilone aura importuna
 Porta di Scitia i ghiacci, e qui già aduna.*



*CINTIA, del mio bel foco
 Bellissima cagione e non ti moui?
 Deh vieni, Anima mia, che qui t'aspetto:
 Poco le brine, e poco
 Sentirò gli Aquiloni oue mi troui
 Frà le tue braccia incatenato, e stretto;
 Fredde in vedouo letto
 Le notti or passo, e tra sospiri, e pianti
 Traggo lungi da te sonni tremanti.*

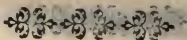
Dunque allor che più dorme
 Il geloso Conforte a mè ten vola
 Furtiva sì ch'ei nol risappia mai;
 O' quanti, e in quante forme
 Baci darò, poichè i' haurò qui sola,
 Or' a la bella bocca, or' a bei rai;
 E tu dir mi saprai
 Quai sian più saporosi, e più vinaci
 O' d'un Amante, o d'un ~~Monte~~ i baci.



Lasso, per l'aer fosco
 S'inaspra il gelo, e di sua via già resta
 Poco a la Notte, e la crudel non viene.
 Chi di reciso bosco
 Mi porta, o Serui, aridi tronchi, e desta
 Ne l'estinto carbon fiamme serene?
 Da l'agghiacciate vene
 Il tremor fuggirà; mà intanto cada
 Da vaso cristallin Lenea rugiada.

To de i Colli d' Etruria

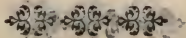
*I verdeggianti vimori, ò le sanguigne
Lagrima di Vesuvio ora non chero;
Lunge stian di Liguria
Gli amabili liquori, e de le vigne
D' Inarime sassosa il mosto altero;
Ne per lungo sentiero
Portate qui da le riuere Greche
Le fumose vendemmie altri mi recche.*



Cari al Tebano Dio

*Questi Colli son' anco, e non si sdegna
Far de' pampini nostri al crin ghirlanda!
Del nettare natio
Tù mi colma le tazze; e se più degna
Di mosto pellegrin chieggiu beuanda,
Mesci di quel che manda
A noi la Dora; e che le labbra ingorde
Dir non san se più bacia, ò se più morde.*

Bacco è fratel d' Amore ,
 E se l' un co. i martir l' anime ancide ,
 Con le dolcezze fue l' altro l' annua .
 O' qual senti dolore
 La misera Arrianna oue si vide
 Abbandonata in salicaria riu :
 Pallida , semiuiva
 Dal letto al lito inuan più volte corse
 Fin che l' infida prua fuggir s' accorse ,

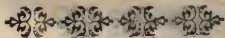


Allor si suelse il crine ,
 Pianse , gridò ; mà fù il dolore intenso
 S' che confuse il suon de le querele .
 Doue , pur disse alfine
 Che le tornò con la fauella il senso
 Doue vai senza mè Teseo crudele ?
 Volta l' ingrato vele ;
 Non hà il numero suo la naue ; Ah vola
 O di lontano almen mie voci ascolta .

Se pensier così crudo

Oh! oh! oh! oh! oh!

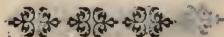
Alberga in te che la mia morte brame,
 Fermi, folle che se', la vela e il ripoz.
 Ecco ch'io t'offro ignudo
 L'innamorato sen; Tronca lo stame
 De la mia vita, e n'haurò gaudìo estremo;
 Ch'io la morte non temo;
 Temo ch'a te crudele in queste rupi
 Non tolgan l'empta gloria à gli Orsi, o i Lupi.



Questa è dunque la fede? Son questi i giuramenti?
 Anima iniqua
 Così mi meni a la promessa Arcana
 Generosa mercede,
 Tè liberai da la prigione obliqua
 Tù mè qui lasci insù diserta arena:
 Mà douuta è la pena,
 Io la mercai, quando in sì strane guise
 Fidai mè stessa a chi l'Frasel m'uccise.

Per l' inospito lido

*Legno alcun non appare; Io non hò penne;
Spazio immenso di mar partir mi vieta:
Pur s' auvien ch' al mio grido
Corrano di lontan pietose antenne
Qual de' viaggi miei sarà la meta?
Tornerò al Padre in Creta?
Al Padre ch' hò tradito? In Creta doue
Lascio esempio sì reo d' indegne prauè?*



Morrò sù questi scogli

*Paſto di Fere; o per maggior ſciagura
Mercede farò di predatrice ſchiera.
Io di barbari orgogli
Gli oltraggi ſofterrò, mentre che a cento
Ampie Città mia real Stirpe impera;
E con man prigioniera
Trarrà frà indegno ſiuol d' Ancelle vmiti
La Nipote del Sol lane ſeruili.*

Ingrato, e tu'l sopporti,

E non ritorni ancora? E'l Cielo ingiusto

Mè non ascolta, e i tuoi spergiuri oblia?

Vendicate i miei torti

O' acque, ò venti; e più pietoso, e giusto

Del Rettor de le Sfere Eolo sia;

Ne l'instabile via

Caggia l'iniqua; e per l'arena inculta

Erri lunga stagion l'Ombra insepulta.



Ab nò; Và pur Teseo,

Approda a i patrij lidi, e al tuo gran merita

Dia l'Attica Città condegna onori;

Narra al canuto Egeo

Or la pugna col Mostro, or de l'incerto

Rampolimento i perigliosi errori;

Racconta anco i miei aratri,

E aggiugni a tante tue vittorie; e fasti

Che mè quì sola, ò Traditor, lasciasti.

Così dicea, quand' ecco
 Dolce Consolator di sue sciagure.
 Il buon Padre Lico sul lido appare.
 Dal suolo arido, e secco
 Spuntar viti impronise, e già mature
 Facean l' uue pendenti inuidia al mare:
 Ei le lagrime amare
 Terge a la bella afflitta, e d' ogni doglia
 L' oppresso core in vn balen le spoglia.





Costanza in bella Donna.

CCXXV

CCXXV



E Reme irato Nettuno, e tanto in alto,
Ergè le tempestose atre procelle
Che sembra a l' auree stelle
Mouer d' umida guerra ondoso
assalto:

*Mà che pro? Se tant' ira, e tanto orgo-
glio*

A frangere, a spezzar basta vno scoglio?

Apre la cauernosa atra spelonca.

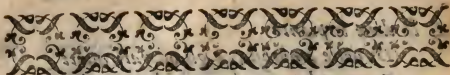
*Il Rè, de' Venti, e vien per l' aria a volo
L' impetuoso stuolo,*

E l' intiere foreste abbatte, e tronca;

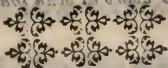
Mà contra il suo furor salda, e robusta

Pur non crolla le braccia elce vetusta.

Con



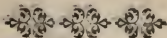
Che 'l Vino è ottimo rimedio
per le passioni amoroſe.



*là l'Auriga ſuperno
Del celeſte Montone i velli indo-
ra,
Et a noua ſtagion diſſerra il var-
co;*

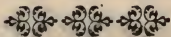
*Mà d'un orrido verno
A i gelidi rigori eſpoſta ancora
L'antica madre il trin di brine hà carico:
Sotto neuoſo incarco
Gemon le ſelue affaticate, e l'monte
Più de l'uſato al Cielo alza la fronte.*

*Pianta non v'ha sì ardita
 Che mostri un fior; ne germogliar dal suolo
 Temeraria viola ancor si mira:
 Progne quasi pentita
 D'hauer si tosto a noi spiegato il volo
 La tepida del Nilo aria sospira;
 Vento dolce non spira,
 Ma d'un freddo Aquilone aura importuna
 Porta di Scitia i ghiacci, e qui già aduna.*



*CINTIA, del mio bel foco
 Bellissima cagione e non ti moui?
 Deh vieni, Anima mia, che qui t'aspetto:
 Poco le brine, e poco
 Sentirò gli Aquiloni oue mi troui
 Frà le tue braccia incatenato, e stretto;
 Freddo in vedono letto
 Le notti or passo, e tra sospiri, e pianti
 Traggo lungi da te sonni tremanti.*

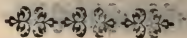
Dunque allor che più dorme
 Il geloso Conforte a mè ten vola
 Furtiva sì ch'ei nol risappia mai;
 O' quanti, e in quante forme
 Baci darò, poichè i' haurò quì sola,
 Or' a la bella bocca, or' a bei rai;
 E tu dir mi saprai
 Quai sian più saporosi, e più vivaci
 O' d'un Amante, o d'un ~~mentr~~ i baci.



Lasso, per l'aer fosco
 S'inaspra il gelo, e di sua via già resta
 Poco a la Notte, e la crudel non viene.
 Chi di reciso bosco
 Mi porta, o Serui, aridi tronchi, e desta
 Ne l'estinto carbon fiamme serene?
 Da l'agghiacciate vene
 Il tremor fuggirà; mà intanto cada
 Da vaso cristallin Lenea rugiada.

Io de i Colli d' Etruria

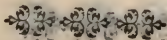
I verdeggianti umori, ò le sanguigne
 Lagrime di Vespunio ora non chero;
 Lunge stian di Liguria
 Gli amabili liquori, e de le vigne
 D' Inarime sassosa il mosto altero;
 Ne per lungo sentiero
 Portate quì da le riuere Greche
 Le fumose vendemmie altri mi reche.



Cari al Tebano Dio

Questi Colli son' anco, e non si sdegna
 Far de' pampini nostri al crin ghirlanda.
 Del nettare natio
 Tù mi colma le tazze; e se più degna
 Di mosto pellegrin chieggo beuanda,
 Mesci di quel che manda
 A noi la Dora; e che le labbra ingorde
 Dir non san se più bacia, ò se più morde.

Bacco è fratel d' Amore ,
 E se l' un co i martir l' anime ancide ,
 Con le dolcezze fue l' altro l' annua .
 O' qual senti dolore
 La misera Arrianna oue si vide
 Abbandonata in solitaria riu :
 Pallida , semiuiva
 Dal letto al lito inuan più volte corse
 Fin che l' infida prua fuggir s' accorse .

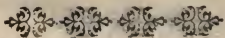


Allor si suelse il crine ,
 Pianse , gridò ; mà fù il dolore intenso
 Sì che confuse il suon de le querele .
 Doue , pur disse alfine
 Che le tornò con la fauella il senso
 Doue vai senza mè Teseo crudele ?
 Volta l' ingrata vele ;
 Non hà il numero suo la naue ; Ah volta
 O di lontano almen mie voci ascolta .

Se pensier così crudo

di il cinghio: 3 152

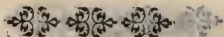
Alberga in te che la mia morte brame,
 Ferma, folle che se', la vela, e il ripoz.
 Ecco ch'io t'offro ignudo, 2 151
 L'innamorato sen; Tronca lo stame-
 De la mia vita; e n'haurò gaudìo estremo;
 Ch'io la morte non temo; 3 150
 Temo ch'a te, crudele, in queste rupi
 Non tolgan l'empta gloria à gli Orsi, o i Lupi.



Questa è dunque la fede? 150 3 150
 Son questi i giuramenti? Anima iniqua
 Così mi meni a la promessa Atena?
 Generosa mercede, 150 3 150
 Tè liberai da la prigione obliqua
 Tù mè qui lasci insù diserta arca:
 Mà donuta è la pena, 150 3 150
 Io la mercai, quando in sì strane guise
 Fidai mè stessa a chi l'Erazel m'uccise.

Per l' inospito lido

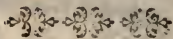
*Legno alcun non appare; Io non hò penne;
Spazio immenso di mar partir mi vieta;
Pur s' auvien ch' al mio grido
Corrano di lontan pietose antenne
Qual de' viaggi miei sarà la meta?
Tornerò al Padre in Creta?
Al Padre ch' hò tradito? In Creta doue
Lascio esempio sì reo d' indegne proue?*



Morrò sù questi scogli

*Pasto di Fere; ò per maggior sciagura
Mercè farò di predatrice schiera.
Io di barbari orgogli
Gli oltraggi sosterrò, mentre che a cento
Ampie Città mia real Stirpe impera;
E con man prigioniera
Trarrà frà indegno sìuol d' Ancelle vmiti
La Nipote del Sol lane seruili.*

*Ingrato, e tu' l sopporti,
 E non ritorni ancora? E' l Cielo ingiusto
 Mè non ascolta, e i tuoi spergiuri oblia?
 Vendicate i miei torti
 O' acque, ò venti; e più pietoso, e giusto,
 Del Rettor de le Sfere Eolo sia;
 Ne l instabile via
 Caggia l' iniqua; e per l' arena inculta
 Erri lunga stagion l' Ombra insepulta.*



*Ab nò; Và pur Teseo,
 Approda a i patrij lidi, e al tuo gran merita
 Dia l' Attica Città condegni onori;
 Narra al canuto Egeo
 Or la pugna col Mostro, or de l' incerto
 Raunolimento i perigliosi errori;
 Racconta anco i miei aratri,
 E aggiugni a tante tue vittorie, e fasti
 Che mè quì sola, ò Traditor, lasciastli.*

Così dicea, quand' ecco
 Dolce Consolator di sue sciagure,
 Il buon Padre Lico sul lido appare.
 Da' suolo arido, e secco
 Spuntar viti impronise, e già mature
 Facean, l'uuè pendenti inuidia al mare:
 Ei le lagrime amare
 Terge a la bella afflitta, e d'ogni doglia
 L'oppresso core in vn balen le spoglia.





Costanza in bella Donna.

CECCECECE

CECECECE



*Reme irato Nettuno, e tanto in alto
Erge le tempestose atre procelle
Che sembra a l'auree stelle
Moner d'umida guerra ondoso
assalto:*

*Mà che pro? Se tant ira, e tanto orgo-
glio*

A frangere, a spezzar basta uno scoglio?

Apri la cauernosa atra spelonca.

Il Rè, de' Venti, e vien per l'aria a volo

E impetuoso stuolo,

E l'intiere foreste abbatte, e tronca:

Mà contra il suo furor salda, e robusta

Pur non crolla le braccia elce vetusta.

Con

Con orrido fragor fulmini ardenti
Da l' infiammato Ciel Giove differra,
E ne caggionò a terra
Gli onor del bosco inceneriti, e spenti;
Sol con fronte superba il Lauro verde
Ne la strage comun foglia non perde.

Mà con radice assai più salda, e forte
In magnanimo cor Costanza alligna:
Dispettosa, e maligna
Contra un fermo voler s' armi la Sorte,
De la propria virtù fattosi scudo
Trionferà trà mille spade ignudo.

Vina in spiaggia deserta; Al crudo gelo
Esposito sia de la fredd Orsa argente;
O' de la Libia ardente
Al sempre caldo incendiato Cielo;
Haurà trà l ghiaccio ognora, e trà l ardore
Immobile il pensier, stabile il core.

*Pregio virile è la Costanza, e suole
 Sol degl' incliti Eroi fiorir nel petto,
 Rade volte hà ricetto
 In femminil pensier; Ch' eccelsa mole
 Stabili hauer non puote i fondamenti
 Soura l' onde incostanti, e soura i venti.*

*Pur qual sarà, che per Virtù sì degna
 Io possa ergere al Ciel lungi dal Volgo?
 Donna, a voi mi rinolgo
 Benche di voi sia la mia Cetra indegna;
 Vostro intrepido cor non è che pieghi
 A lusinghe, a minaccie, a pene, a preghi.*

*Hauer d' ebano il ciglio, e d' oro il crine,
 Gli occhi di foco, il sen di neve, i labbri
 D' animati cinabbri,
 Di perle i denti orientali, e fine
 Vostri titoli son: V' amo per loro:
 Per la Virtù non v' amo nò, v' adoro.*

Volubile beltà, beltà incoſtante
Che ſi muta, ſi pente, e mai non dura,
E' vn Proteo di natura
Che per meglio ingannar cangia ſembiente;
Polpo ch' ognor varia colore, e viſo
Perch' altri mòra infrà ſuoi lacci anciſo.

Mà ſian pur l'altre in variar coſtanti,
E rinchiudan nel ſeno alma di cera,
Voi ſtabile guerriera,
E ſalda più degl' immortal diamanti
State del fragil ſeſſo onore, e gloria,
E viurà dopo voi voſtra memoria.

Manca alfin la bellezzà: E chi degli anni
E de l'ingorda Età reſiſte a l'ira?
Pur v'ha chi da la pira
Qual Fenice immortal s'impiuma i vanni;
E tal ſarete voi; la voſtra fede
Immutabile eterna il merta il chiede.

O' quante, ò quante a la passata etate
 Donne fiorir per gran bellezza illustri
 Mà per girar di lustri
 La lor gloria suanì con la beltate;
 Ch' ad eternar un nome altro ci vuole
 C' hauer negli occhi bipartito il Sole.

Non per la bianca faccia, e per le chiome
 Che le piqueano in sen torte in annella
 Di Penelope bella
 A noi dopo tant' anni è giunto il nome,
 Mà perche diede in duro caso amaro
 D' intrepida Costanza esempio raro.

Già dopo una crudel guerra penosa
 Gaduto era Ilio; e la Città superba
 Se ne giacea trà l'erba
 Miseramente a sè medesima ascosa,
 E là doue già fur l' eccelse mura
 Troncaua il Mietitor biada matura.

Di pellegrine spoglie onuste, e gravi p' u
 Pompe del Regnator d'Asia già morto;
 Tornate al Greco porto
 Degli Argiui Campioni eran le naui;
 Sol trà l'Armata Achea mancava ancora
 De l'Itaco Guerrier l'errante prora.)

Ei d'Amfitrile i procellosi regni A
 Solcando già con disperate vele,
 Or di Scilla crudele
 Frà gli scogli agitato; or frà gl'indegni
 Vezi di Circe; or di mortal Sirena
 Frà i dolci rischi, e la soave pena.

Turba intanto d'Amanti empia; e molesta V
 La bella Donna in varie guise assale;
 Se preghiera non vale
 Con minaccie, e con onte anco l'infesta:
 Ella scoglio di Fè più non si scuote
 Ch' al soffio d'Austro la Caucasea cote.

E men

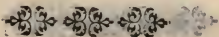
*E mentre v'è del patteggiato lino
 Stessendo quel ch' hauea pur dianzi il giorno
 Riuelto al subbio intorno
 Per ritefferlo pur' anco il mattino,
 Fama è che de le sue fortune atroci
 Racconsolasse il duol con queste voci.*

*O' del mio grande Vlisse Anima cara
 Odimi tu che di Nettuno infido
 Lungi dal patrio nido
 Pellegrinando vai per l' onda amara,
 O' pur laggiù frà gli amorosi Spiriti
 Passeggi il bosco de gli ombrosi mirti.*

*Quel cor ch' a te già diedi a te pur serbo,
 Ne fia che in questo seno habbia mai loco
 Altro che'l tuo bel foco.
 Faccian Fortuna rea, Destino acerbo
 Strage, e scempio crudel di questa salma
 Mia fede eterna fia s' eterna è l' alma.*

Per l' inospito lido

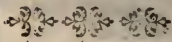
Legno alcun non appare; Io non hò penne;
 Spazio immenso di mar partir mi vieta:
 Pur s' auvien ch' al mio grido
 Corrano di lontan pietose antenne.
 Qual de' viaggi miei sarà la meta?
 Tornerò al Padre in Creta?
 Al Padre ch' hò tradito? In Creta doue
 Lascio esempio sì reo d' indegne proue?



Morrò sù questi scogli

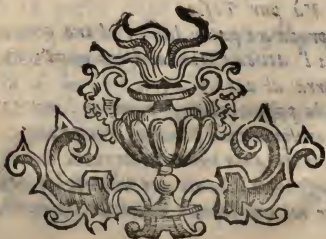
Pasto di Fere; o per maggior sciagura
 Merce farò di predatrice schiera.
 Io di barbari orgogli
 Gli oltraggi sosterrò, mentre che a cento
 Ampie Città mia real Stirpe impera;
 E con man prigioniera
 Trarrà frà indegno suol d' Ancelle vmiti
 La Nipote del Sol lane feruili.

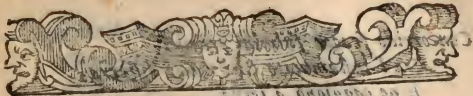
*Ingrato, e tu 'l sopporti,
 E non ritorni ancora? E'l Cielo ingiusta
 Mè non ascolta, e i tuoi spergiuri oblia?
 Vendicate i miei torti
 O' acque, ò venti; e più pietoso, e giusto
 Del Rector de le Sfere Eolo sia;
 Ne l'instabile via
 Caggia l'iniqua; e per l'arena inculca
 Erri lunga stagion l'Ombra insepulta.*



*Ab nò; Và pur Teseo,
 Approda a i patrij lidi, e al tuo gran merita
 Dia l' Attica Città condegni onori;
 Narra al canuto Egeo
 Or la pugna col Mostro, or de l'incerto
 Raunolgimento i perigliosi errori;
 Racconta anco i miei ardori,
 E aggiugni a tante tue vittorie; e fasti
 Che mè quì sola, ò Traditor, lasciasli.*

Così dicea, quand' ecco *Il buon Padre Lico*
 Dolce Consolator di sue sciagure, non
 Il buon Padre Lico sul lido appare.
 Da' suolo arido, e secco
 Spuntar viti impronise, e già mature
 Facean l' uue pendenti inuidia al mare:
 Ei le lagrime amare
 Terge a la bella afflitta, e d' ogni doglia
 L' oppresso core in un balen le spoglia.





Costanza in bella Donna.

CECCECECE
CECECECE



*Reme irato Nettuno, e tanto in alto
Ergè le tempestose atri procelle
Che sembra a l'auree stelle
Moner d'umida guerra ondosso
assalto:*

*Mà che prò? Se tant'ira, e tanto orgo-
glio*

A frangere, a spezzar basta uno scoglio?

Apri la cavernosa atra spelonca.

*Il Rè, de' Venti, e vien per l'aria a volo
L'impetuoso stuolo,*

E l'inniere foreste abbatte, e tronca;

Mà contra il suo furor salda, e robusta

Pur non crolla le braccia elce vetusta.

Con

Con orrido fragor fulmini ardenti
Da l' infiammato Ciel Giove differra,
E ne caggionò a terra
Gli onor del bosco inceneriti, e spenti;
Sol con fronte superba il Lauro verde
Ne la strage comun foglia non perde.

Mà con radice assai più salda, e forte
In magnanimo cor Costanza alligna:
Dispettosa, e maligna
Contra vn fermo voler s' armi la Sorte,
De la propria virtù fattosi scudo
Trionferà trà mille spade ignudo.

Vina in spiaggia deserta; Al crudo gelo
Esposito sia de la fredd Orsa argente,
O' de la Libia ardente
Al sempre caldo incendiioso Cielo;
Haurà trà l' ghiaccio ognora, e trà l' ardore
Immobile il pensier, stabile il core.

*Pregio virile è la Costanza, e suole
 Sol degl' incliti Eroi fiorir nel petto,
 Rade volte hà ricetta
 In femminil pensier; Ch' eccelsa mole
 Stabili hauer non puote i fondamenti
 Soura l' onde incostanti, e soura i venti.*

*Pur qual sarà, che per Virtù sì degna
 Io possa ergere al Ciel lungi dal Volgo?
 Donna, a voi mi rinolgo
 Benche di voi sia la mia Cetra indegna;
 Vostro intrepido cor non è che pieghi
 A lusinghe, a minaccie, a pene, a preghi.*

*Hauer d' ebano il ciglio, e d' oro il crine,
 Gli occhi di foco, il sen di neve, i labbri
 D' animati cinabberi,
 Di perle i denti orientali, e fine
 Vostri titoli son: V' amo per loro:
 Per la Virtù non v' amo nò, v' adoro.*

Volubile beltà, beltà incostante
Che si muta, si pente, e mai non dura,
E' un Proteo di natura
Che per meglio ingannar cangia sembiante;
Polpo ch' ognor varia colore, e viso
Perch' altra mōra infrà suoi lacci anciso.

Mà sian pur l'altre in variar costanti,
E rinchiudan nel seno alma di cera,
Voi stabile guerriera,
E salda più degl'immortal diamanti
Siate del fragil sesso onore, e gloria,
E viurà dopo voi vostra memoria.

Manca alfin la bellezzà: E chi degli anni
E de l'ingorda Età resiste a l'ira?
Pur v'ha chi da la pira
Qual Fenice immortal s'impiuma i vanni;
E tal sarete voi; la vostra fede
Immutabile eterna il merta il chiede.

O' quante, ò quante a la passata etate.
 Donne fiorir per gran bellez^{za} illustri
 Mà per girar di lustrì
 La lor gloria suanì con la belate;
 Ch' ad eternar' un nome altro ci vuole
 C' hauer negli occhi bipartito il Sole.

Non per la bianca faccia e per le chiome
 Che le piqueano in sen torte in annella
 Di Penelope bella
 A noi dopo tanti anni è giunto il nome,
 Mà perche diede in duro caso amaro
 D'intrepida Costanza esempio raro.

Già dopo una crudel guerra penosa
 Gaduto era ilho; e la Città superba
 Se ne giacea trà l'erba
 Miseramente a sè medesima ascosa,
 E là doue già fur l' eccelsè mura
 Troncaua il Mietitor biada matura.

Di pellegrine spoglie onuste, e gravi
 D'ompe del Regnator d'Asia già morto;
 Tornate al Greco porto
 Degli Argiui Campioni eran le navi;
 Sol irà l'Armata Achea mancava ancora
 De l'Itaco Guerrier l'errante prora.

Ei d'Amfitrile i procellosi regni
 Solcando già con disperate vele,
 Or di Scilla crudele
 Frà gli scogli agitato; or frà gl'indegni
 Vezi di Circe; or di mortal Sirena
 Frà i dolci rischi, e la soave pena.

Turba intanto d'Amianti empia; e molesta
 La bella Donna in varie guise assale;
 Se preghiera non vale
 Con minaccie, e con onte anco l'infesta:
 Ella scoglio di Fè più non si scuote
 Ch' al soffio d'Austro la Caucasea cote.

*E mentre v'è del patteggiato lino
 Steffendo quel ch' hauea pur dianzi il giorno
 Riuolto al subbio intorno
 Per ritefferlo pur' anco il mattino,
 Fama è che de le sue fortune atroci
 Racconsolasse il duol con queste voci.*

*O' del mio grande Vlisse Anima cara
 Odimi tu che di Nettuno infido
 Lungi dal patrio nido
 Pellegrinando vai per l'onda amara,
 O' pur laggiù frà gli amorosi Spiriti
 Passeggi il bosco de gli ombrosi mirti.*

*Quel cor ch' a te già diedi a te pur serbo,
 Ne fia che in questo seno habbia mai loco
 Altro che'l tuo bel foco.
 Faccian Fortuna rea, Destino acerbo
 Strage, e scempio crudel di questa salma
 Mia fede eterna fia s' eterna è l'alma.*

Non è qual piuma, ò pur qual fronda lieue
 Il mio pensier, mà qual diaspro è saldo:
 Se questo petto è caldo
 Caldo solo è per iè, per altri è neue:
 Sforzar il mio voler non può la Sorte;
 Se d'Ulisse non son, son de la morte.

Raddoppiatemi pur'ò voi che siete
 De le sciagure mie cotanto ardenti
 I martiri, i tormenti,
 De la mia Fè voi testimon sarete:
 Saran questi ch'io soffro affanni, e doglie
 De la Costanza mia trionfi, e spoglie.

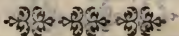


Anniuersario amorofo.



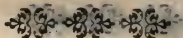
Tene, Amici, e da' Rosai di Pesto
 Diligenti scegliete
 I piu bei parti de la noua Aurora.
 Fregio odorato a le mie tempie inteso
 Sia da voi; Trascorrete
 I Giardini d' Adon, gli Orti di Flora:
 Questo è'l dì, questa è l'ora
 Che di CINTIA io m' accesi: O come vago
 Spunta il Sol che di lei vuol farsi imago.

Già non farò, ne povertà il consente,
 Arder di fiamma lieta
 Sotto notturno Ciel boschi recisi;
 Ne per mè striscieran di zolfo ardente
 Qual lucida Cometa
 Per gli aerei sentier raggi improvvisi:
 A dolce mensa assise
 Coroniamo le tazze; e in festa, e in gioco
 Celebriamo il natal del mio bel foco.



Vengan dal lito à le Sirene amico,
 E dal monte ch'eterno
 Nutre l'incendio in sen grati liquori;
 Ne manchino d'Etruria, e de l'aprico
 Pampinoso Falerno
 L'auree vendemmie, e i porporini umori.
 Sudin' Arabi odori
 Di balsamo gentil sparse le chiome,
 E sia legge del ber di GINTIA il nome.

Lasso, mà come ad onorar quel giorno
 Folle disio mi spinge
 Ch'origine mi fu di tante pene?
 Misero prigioniero a cui d'intorno
 Duro laccio il piè stringe
 Dinoto adorerà le sue catene?
 Nocchier ch' in erme arene
 Sospinto fu dagli Aquilon maluagi
 L'ora celebrerà de' suoi naufraggi?



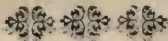
O' CINTIA, o quante volte a le tue sorde
 Porte di notte appesi
 Candidi gelsomin, rose ridenti;
 O' quante al suon d'armoniose corde
 A raccontarti io presi
 Nel silenzio comune i miei tormenti;
 O' quante insù l'algenti
 Soglie m'assisi; e sovra i nudi sassi
 Gelidi sonni infino a l'Alba io trassi.

Per te piogge importune, ispidi brine,
 Softenni allor ch'è stride
 Di Borea impetuoso il fiato acuto;
 E sul mattin carico di neui il crine,
 Il nouo Sol mi vide
 Onde biondo partij tornar canuto;
 A tè porsi tributo
 Di lagrime, e sospiri; e l'aura intanto,
 Disperdea le querele, e beuca il pianto.



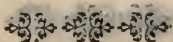
Quel dì, CINTIA, quel dì ch'io ti mirai
 Fu'l primo di mia morte
 L'ultimo di mia vita, e pur l'adoro.
 Versa il vino ò Ministro; A nostri guai
 Forse auuerà ch'appaia
 Bacco se non Amor qualche ristoro:
 Questa di liquid oro
 Dolce rugiada irrighi l'alma, e laui
 Dal tormentato cor le doglie gravi.

*Eterni Numi che col piè calcate
 Le Stelle, & a' mortali
 Quaggiù piovete influssi or fausti or rei;
 E tu Madre di lui che con l' alate
 Sue saette immortali
 Sù nel Cielo fa guerra anco agli Dei,
 Vdite i voti miei;
 E s' ingiusti non son con lieti lampi
 Da la sinistra il Ciel tuoni, & auampi.*



*Già non bram' io che Zeffiro leggiero
 Gonfi i miei sparsi lini
 E cortese Nettun mi spiani l' onde;
 Perchè da i liti, on' ha l' Aurora impero,
 Di tesor pellegrini
 Carco men rieda a le paterne sponde;
 E de l' arene bionde
 Io spogl' il Gange; e di coralli, e gemme
 Impouerisca l' Eritree maremme.*

*Non chieggio di frenar con man feroce
 Destrier di Tracia vscito
 Che smalti il morso d'or d'argentea spume,
 Ne ch'io frà schiere armate in vista atroce
 Di bianco acciar guernito
 Faccia de l'elmo tremolar le piume,
 E del sanguigno Nume
 Fero Campione appenda a i patrij alberghi
 Inimiche bandiere, ostili usberghi.*



*Pur che l'Idolo mio donar non nieghi
 Al core innamorato
 Dopo tanti sospir qualche mercede,
 Il Ciel non stancherò d'auari preghi;
 Mà in pouertà beato
 L'oro disprezzerò con chi'l possiede:
 E se di fama crede
 Io non sarò dopo la morte, oscuro
 Pur ch' a CINTIA non sia gloria non curo.*

E se scritto è lassù che la mia cruda
 Parca lo stame tronchi
 Pria ch'io giunga a l'età fredda, e tremante,
 CINTIA piangendo a mè le luci chiuda
 E con sospiri tronchi
 Accompagni al partir l'anima amante;
 E mutò, agonizante
 Io dia ne l'esalar gli ultimi fiati
 A la bocca di lei baci gelati.





Amante trattenuto dalla sua Donna mentr'era per partire.

1627 1627

1627 1627

Gia caduta dal Cielo era ogni stella
Se non quella d'Amor ch'al giorno è
scorta,
E già l'arrata porta
Differrava a Pireo l'Alba novella,
Quand'io col primo Sole al mar vicino
Costretta a dipartir presi il cammino.

Per le vie di Giunon pure, e serene
Bateva placidi vanni antra secunda,
Tranquillissima l'onda
Baciava, e poi fuggia, l'umide arene;
E impaziente omai d'ogni dimora
Chiedeva libertà l'auvinta prora.

Ed

Ed ecco CINTIA insù Restnema lido, ib odo de
 Frivola ver me volger le piante; i
 Bella d' Amor Baccante; ib il con id
 Il Ciel feria con lagrimoso grido, ib i
 Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro,
 Quinci, e quindi scopria d'aurio, e d'oro.

Che non fè? Che non disse? A i preghi, a i pianti
 Rimproveri mischia, minacce, ed orre;
 L'acque, e l'aure che pronte i no
 Ella vedea, la nave, e i vaniganti
 Eserò, maledi; Chiama importuno
 Eolo più volte, e perfido Nettuna,

Io che pur dianzi al piede havea le penne, pare
 Ritarda i passi, e di partir mi pento;
 Già mi pareva che'l vento
 Spirasse auverso a le velate antenne;
 E in veder nubiloso il volto amato
 Fosco sembrarmi il Cielo, e'l Mar turbato.

Ah che di selce, e di ferrigno smalto
 L'anima scabra, e l' duro core hà cinto
 Chi non si dà per vinto.
 Di duo begli occhi a un lagrimoso assalto.
 Di che pianza Calisso, e l' suo viaggio
 Fermerà neghittoso Ulisse il saggio.

Lui ne fermar con mágici stromenti
 Circe poteo; ne per tardar sua via
 Con l' usata armonia
 Le Sirene trouar note possenti
 Sospinto dal furor d' Austro crudele
 Cala in Ogigia alfin l' erranti vele,

Cortese quì de l' Ocean la Figlia
 L'ispido verno a riposar l' inuita;
 E de la prua sáruscita
 Le piaghe risarcir dolec il consiglia;
 Ei cui laccio amoroso il cor già lega
 L' ancora fonda, e di restar non nega.

M^a di non' erbe, e noni fior cosparte
 Già rideuan le piazze al Sol d' Aprile;
 Contra l' usato stile
 Vari indugi egli ordisce, e mai non parte;
 Ora il Verno, ora il Mar' Vlisse incolpa
 Mentre di sue dimore Amore è colpa.

Pur tentò di partir; mà quando scarse
 Ruggiadosi di pianto i rai diuini
 Piegò gli sparsi lini,
 Torse il timon, sospese i remi, e corse;
 Corse a la bell' Afflitta, in varie guise
 Seco fauoleggiando alfin s' assise.

Ella benche più volte udita hauesse
 L' alta sciagura del Troiano impero,
 Dal facondo Guerriero
 Più volte richiedea le storie istesse;
 Ed ei l' istesse a raccontar pur torna,
 E in mille modi vn sol successo adorna.

Costà, dicea, con torreggianti mura
 Sudor di duo gran Nomi ilio surgea;
 Quiui il Xanto scorrea,
 Queste fur le mie Tende; e con la dura
 Cima de l'asta insu l'arene intanto
 Le Mura disegnò, le Tende, e Xanto.

Quelle di Tractà (E a sinistra il lido
 Lieuemente ombreggiò) fur le trinciere;
 Frà l'indomite schiere
 Io quinci entrài con Djomede ardito,
 E spento il Duce lor per l'aer cieco
 Trassi i Corsier fatali al Campo Greco.

Seguiva il Cavalier su l'erma sponda
 Altri successi a tratteggiar rinolto;
 Mà del Mar che non molto
 Mormoraua lontan si crebbe l'onda
 Ch'interuppe i disegni; e Troia giacque
 Preda prima del foco, e poi de l'acque.



AL SIGNOR

ALESSANDRO TASSONI

Mostrando che chi è dedito agli amori
non può cantare cose Eroidiche.



*On perche mille carte
D'amorosi pensieri habbia già pie-
ne.
Sento a la penna mia mancar sug-
getto:*

*Scrivo, mà non hà parte
Febo ne' versi miei, ne d'Ippocrène
Il beato liquor m'inebria il petto;
CINTIA di sì bell' arte
A mè sola è maestra; Essa hà raccolto
Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.*

O' se

O' se con rete d' oro

Sul più fresco mattino io la mirai

Frenar la libertà del crin vagante;

O' se col bel tesoro

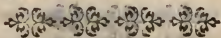
Di quelle fila aurate io vidi mai

Scherzar fiato leggier d' aura volante,

Il mio plettro sonoro

De le chiome raccolte ò sparse al vento

Formò lunga stagion vario concetto.



Di lucidi Zaffiri

O' di gemme Eritree ricco monile

Porti al bel sen, porti al bel collo intorno;

Cangi gonna, e le miri

Or di cerulei Flami, or di gentile

Porpora, or di fin' oro il fianco adorno,

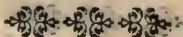
Rida, pianga, sospiri

Volga festini, ò disdegnosi i lumi

Fò di poca materia ampi volumi.

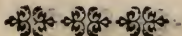
Che

Che se da Febo offerta
 Foss' anco al petto mio voce sì degna
 Che potesse gonfiar tromba guerriera,
 Da l' Africa diserta
 In Francia io non trarrei sotto l' insegna
 Del feroce Agramante armata schiera,
 Ne per cinger Biserta
 Astolfo io manderei sù per le nubi
 A portar gli occhi al cieco Rè de' Nubi.



Per mè dietro la guida
 Del famoso Buglione in Palestina
 Non moueria d' Europa Oste fedele,
 Ne per fuggir d' Armida
 Spiegheria per incognita marina
 L' Estense Canaler tumide vele,
 O' de la notte infida
 Frà i tenebrofi orror Clorinda forte
 Dal suo misero Amante hauria la morte.

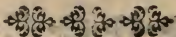
TASSONI, inuido parmi
 Chi celebrar potendo il secol nostro
 A la passata Era consacra i versi.
 Vita hauria ne' miei carmi
 Il Rè de l' Alpi, e di non falso inchiostro
 Per lui sarian ben mille fogli aspersi,
 O' Geneura con l' armi
 Premesse, ò al suon di concauo metallo
 Da l' Italico suol snidasse il Gallo.



Ne con silenzio indegno
 Passerei le vittorie onde la Dora
 Trofei sì gloriosi alzò pur dianzi:
 Del magnanimo sdegno
 Fann' ampia fede al Pellegrino ancora
 De l' arso Annone i miserandi auanzi;
 Allor frate ritegno
 Furon l' arme d' Esperia a sì grand' ira,
 E più d' un cor sul Muncio anco sospira.

Ei con bronzi tonanti

*Fè scopendo a vicenda or' Alba, or Trino
Del Tanaro, e del Po muggir le sponde;
Le Ninfe che tremanti
L' insolito fragor udivan vicino
Astonite vedeanfi errar per l' onda;
Sentì non lunge i pianti
Sbigottita Alessandria, e le bandiere
Tremolar per timor su le trine orre.*

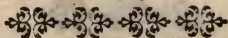


Deh tù che sai, che puoi

*Spiegar per alto Ciel Dedalei vanni,
E tè stesso eternar ne l' altrui glorie,
Quà volgi i pensier tuoi,
E trionfando del rigor degli anni
Lascia di tè, di lui degne memorie:
De lor sognati Eroi
Arrossiran l' antich' Eta, ne tanto
Ambiziose andranno e Smirna, e Manto.*

Sia mia gloria suprema

*Morir amando; e'l nome insieme e l'ossa
Chiuda un sol marmo, e copra eterno oblio;
Pur che sino a l'estrema
Aura ch'io spirerò vant'ar mi possa
Ch'alteri a parte non fu del gioir mio:
Mà di gel da tema
I spasmo, e sò ch'un' amorosa arsura
In petto femminil sfuma, e non dura.*



Ben mi giurò sua fede

*CINTIA più volte, e ne chiamò severi
Giudici, e testimon la Terra, e'l Polo;
Mà quegli occhi, in cui siede
Com' in suo trono Amor, quegli occhi alteri
Non possono piacer certo ad un solo;
E ben folle è chi crede
Che gli esecrandi voti, e gli spergiuri
Del sesso infido il Cielo ascolti, o curi.*

Vote sarian di strali

Del zoppo Dio l'aire fucine, e poco

A tanto saettar sarebbe un Gioue.

Mà le colpe mortali

Troppo pietoso ei pur si prende a gioco;

Nè per loro mentir punto si moue.

O' folgori immortali

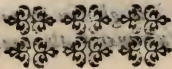
Mal spesi, ò de gli Dei ire perdute,

A che poi fulminar l'Alpi canute?





ALL' AURORA.



*Enebroso era il Cielo, e non apriva
Il Gange ancor l'uscio dorato al
giorno*

*Quando a svegliar col corno
Le Fere Erimantee Ceffalo usciva,
Garzon nato di Dei, nudrito il selue
D'anime predator più che di belue.*

*Stella che fiammeggiando il Ciel rischiari,
Oro che l'Sole in Oriente affine
Son degli occhi, e del crine
Semblanze vili, e paragon men chiari;
Mà rigidi son gli uni, e l'altro è incolto,
E fà più bel belta negletta il volto.*

Mi.

*Mirollo insù'l mattin la Dea che suole
 Cacciar la notte, e ne restò confusa:
 E come, disse, or usa
 Prima de la mia scorta uscire il Sole?
 Poi conobbe l'errore, e sen'compiacque,
 E di grembo al piacer l'incendio nacque.*

*Dolce mirar per le foreste Argive
 Dietro al bel Cacciator correr l'Aurora:
 E già passava l'ora
 Ch' a lo spuntar del giorno il Ciel prescrive,
 E impaziente in aspettar la Dea
 Indarno il freno d'oro Eta mordea.*

*Essa al crudo Garzon de le sue pene
 Pur lagrimando invan chiedea pietade,
 E i pianti eran rugiade
 Che d'insoliti fior vestian l'arene:
 Del pertinace orgoglio alfine accorta
 Fortuna il prende, e per lo Ciel sel porta.*

Fugge l'Aurora a le Stellanti rote
 Con l'amorosa sua dolce rapina;
 E spesso i labbri inchina;
 E gli bacia per via gli occhi, e le gote;
 Gode il Ciel, ride il mondo, e non mai forse
 Altro giorno s'è bel da l'onde forse.

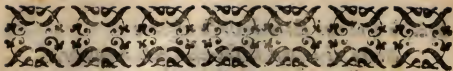
Deh, se diletto alcun per così care
 Rimembranze d'amore al cor ti riede,
 Non trar sì tosto il piede
 Bella guida del Sol fuora del mare.
 Tempo sempre non han le giote intè;
 Mà tempo haurà sempre a spuncar il die.

Rabbì, cortese Dea, se fosti amante
 Degli amanti pietà. Tebe già vide
 Nel concetto d'Alcide
 Sta sì due giorni il Sol nel mar d'Atlante;
 Or che a Belia più rara ghiaccio in seno
 Rattenecel tu per due breu ore, almeno.

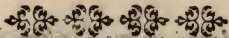
*Beati ò Voi cui sotto l' Orsa argente
 Notte sì lunga il freddo Cielo ingombra,
 Perch' a mè con vostr' ombra
 Questa luce cangiar non si consente?
 Che non può già soffrir' amante core
 Gl' iterati natal di tante Aurore.*

*CINTIA, dammi cor mio gli ultimi baci.
 Già per l' aperto Ciel spiega le chiome.
 Febo importuno: O' come
 Son del nostro gioir l' ore fugaci.
 Cruda Aurora, empio Sol, di cento giorni
 L' onte compenserò, com' io ritorni.*





Si detesta l'auarizia delle Donne.



*Era chi di natura
Primier ruppe i confini, e se per
l'onde
A scorno di Nettun volar le sel-
ue:*

*Rozzo core, alma dura
Che rimirar per quelle vie profonde
Poteo senza timor l'orride belue;
Precipitoso ingegno
Ch' ad un aura, ad un legno
Fido se stesso, e con dubbiosa sorte
Osò scherzar sì da vicin con morte.*

Spiravan sconosciuti,

E nome non hanean Coro, Volturmo,

Zeffiro ed Aquilon, Favonio ed Austro;

Ne d' Orion temuti

Erano i rai, ne per lo Ciel notturno

Pigro Boote ancor guidava il plaustro:

Incognite, mà belle

Fiammeggiavan le stelle,

Ne con tremante cor gli huomini insani

Loro offrian stolti preghi, e voti vani.



Non bastavano adunque

De la Terra i perigli? Anco per l'acque

None vie di morir douean cercarsi.

Argo, Tisi, ò chiunque

Trasse dal monte il pino, e si compiacque

Gonfiar d'antra incostante i lini sparsi

Reste fù de' Mortali;

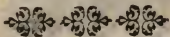
Mà il pessimo de' mali

Ch'ei ritrouò, fù che diè fama a l'oro,

E d'un biondo Monton fece vn tesoro.

Allor

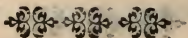
Allor mancò la fede,
 Astrea per gir' al Ciel s'impenno l'ale,
 Si sparse in terra ogni Virtù più rara.
 Amor, ch' altra mercede
 Non richiedea ch' Amor, si fe venale,
 E la Donna imparò d'esser auara.
 Io con musici accenti
 I miez lunghi tormenti
 Racconto a FILLI; Ella sen ride, e mira
 Che in man non porto altro che plectro, e lira.



Muse già la bell' arte
 Non appres' io da voi per coronarme
 Di verde Lauro in Campidoglio il crine,
 Ne per cantar di Marte
 Gli accenti affaiati, e con superbo carme
 Sfiar le trombe Greche, e le Latine.
 Canto per far pietosa
 Vn' anima orgogliosa:
 Se non giouano i versi a l'ardor mio
 Muse restate in pace, Apollo a Dio.

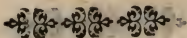
Amor,

Amor, lasso, mi sprona,
 Poveria mi raffrena; e ben m'auueggio.
 Ch'un Amante senz'oro è sempre in doglia.
 Se chiuse a chi non dona
 Stan le porte di FILLI, io che far deggio
 Per non morir sù l'agghiacciata soglia?
 Con sacrileghi esempi
 Spoglierò Altari, e Templi;
 E tu Madre d'Amor prima sarai
 Che d'auara belleZZa esca mi fai.



Amansi a la campagna
 L'agnella e'l capro, e la giouenca e'l tauro,
 Ne v'è chi del gior premio richieda:
 La sua cara compagna
 Cui seguitando va dal mirto al lauro.
 Senza mercede il bel Colombo hà in preda:
 Sol le Donne rapaci
 Vendon gli amplexi e i baci;
 E'l prezzo fanno a le lor gioie istesse,
 E l'huom le compra, e'l più ne godon'esse

O' lieta, ò fortunata
 Di Saturno l' Età; che'l faggia, e l' elce
 Sudaua il mel, piouea la manna a stille;
 Allor siepe malnata
 I campi non cignea, ne sculta selce
 Additaua i confin, partia le ville:
 Senz' aratri, e bisolchi
 Eran fertili i solchi,
 E a gl' innocenti Abitator del mondo
 La Terra aprua a cenno il sen fecondo.



D' alga intesti, e di canne
 Eran gli alberghi, e non hauean d' armati
 Vigilante Custodia a l' uscio auanti;
 Ne le rabbiose sanne
 De i molossi importuni, e i fier latrati
 Temean di notte i più segreti Amanti;
 A le Ninfe cortesi
 I Pastorelli accesi
 Dauan, se dauan pur, ò faui, ò latte
 O rose colorite, ò poma intatte.

Or non bastan le gemme,
 E poco è l'Or che da Perauy regni
 Del gran Monarca Ispan portan gli abeti
 Ne l'Eritree maremm
 Si peschino le perle, ò quai più degni
 Parti si nutra in sen l'Indica Teti;
 Vengan d'Assiria odori,
 Di Melibea colori,
 Drappi di Babilonia, allor pietade
 Fia che si troui in femminil beltade.

Mà tù qualunque vendi
 Quel ben che più di noi forse tù brami,
 Odi i miei caldi affettuosi auguri.
 Ardan notturni incendi
 L'auaro tetto, e le ricchezze infami
 Di ladro ignoto occulta man ti furi,
 Sì che fra gli agi auuezza
 In mendica vecchiezza
 Chiuda i tuoi giorni, e'l cenere infe-
 lice
 Vrna non copra, e sparga l'aura vltrice

O' de la Gallia inuitta
 Non vltimo splendor, Brenno guerriero,
 Io la tua gloria adoro, e'l nome inchino;
 Non già perche sconfitta
 Per tè Roma restasse, e'l seme altero
 Quasi spento di Giano, e di Quirino;
 Non perche l'Asia fosse
 Trofeo de le tue posse,
 Mà perchè d'empio cor gli auarileccessi
 Saperti anco punir co' doni istessi

Era lunga stagione

Che d'assedio crudel cinte tenea
 L'Efesie mura il Capitan feroce;
 Poiche 'l ferreo montone
 Con gli vrti bellicosì indarno hauca
 Dato al muro fedele assalto atroce;
 Mà dubbio era l'euento,
 Che pien d'alto ardimento
 Osaua il Difensor fin sopra il vallo
 Salir più volte a prouocar' il Gallo.

Quando d' aurei monili

L' armate schiere de' Guerrier nemici

Vide avara Donzella irsen pompose:

De le spoglie gentili

Ben tosto auida fatta i tetti amici

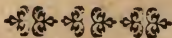
Parricida crudel tradir dispose.

Patteggia il prezzo, e guida

Per la cieco ombra infida

Il canto Rè, doue per strade ascosse

Ne le mura infelici entrar può l' Oste.



Già d' orror, di tumulti

Di gemiti, e di gridi Efeso è piena,

Chi cede al Vincitor, chi cade esangue:

Le fiamme indegni insulti

Fanno a tetti dorati, e per l' arena

Scorrendo va da mille riu il sangue;

Amorose bellezze

Preziose ricchezze

Sono Gallici acquisiti: In sì breu' ora

Regni, pompe, tesor Marie dinora.

Sol con pupille ascinte
Stassi Colei de la Città mirando
L' arse reliquie, e i lacerati auanzi:
Vengon le schiere, e tutte
Soura il capo esecrabile, e nefando
Versan quell' Or che desio pur dianzi;
Ella dal peso oppressa
Ne la mercè promessa
Troua il gastigo; e frà le gemme auuolta
Nel bramato tesor resta sepolta.





AL SIGNOR
CO: GIO: BATTISTA
RONCHI.



*Vggon rapidi gli anni, e quale in
fiume*

L'onda incalza l'altr' onda

*Tal dal secondo di cacciato è'l pri-
mo;*

Ne così ingorda mai pascer del timo

L'odorifera fronda

Schiera d'api digiune hà per costume,

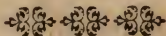
Come inuisibil piume

Spiegando auida Morte ad ora ad ora

L'umane vite insù l'fiarir diuora.

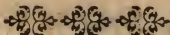
O 2 Non

*Non se di giorno in giorno a sacro altare
 Frà Nabatei profumi
 Tù sparga il sangue di ben cento armenti ,
 Fia però che pietosi a tuoi lamenti
 Troui i Tatiarci Numi,
 O' che le Parche a te sian meno auare :
 L'onde di Stige amare
 Hansi a varcar , ne dopo il guado esiremo
 Del crudo Passaggier venale è'l remo.*



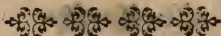
*Inuan lungi da l' arme , e da i turbati
 Flutti de l' Adria insano
 Starem tēprando a l'ombra il plettro eburno;
 Vano sarà fuggir del Ciel notturno
 La gelid' aria , e vano
 Schifar de l' Austro pestilente i fiati;
 Violenza de' Fati
 Seco a forza ne tragge , & infinite
 Le strade sono onde si cala a Dite.*

*E Noi se'l tempo irreuocabil fugge
 Sospireremo, ò RONCHI,
 E colmerem d' inutil doglia il core?
 Ah nò: Cogliam da questi Campi il fiore.
 Pria che tempesta il tronchi,
 O' maligno vapor l' arda, e l' adugge.
 Folle chi più si strugge:
 Il pensar' al morir la morte affretta,
 E più tardi si muor se men s' aspetta.*



*Prendiam dunque la Cetra; Io de la prima
 Mia fiamma, ch' ancor bolle,
 Tù de l' ultima tua direm gli ardori:
 Mà de' più dolci, & odorati umori
 Che mandi il tuo bel Colle
 L' aride fauci a noi righiamo in prima;
 Altri a Parnaso in cima
 Cerchi di Rio diuino acque faconde,
 Il furor nostro a noi deriuu altronde.*

Io vidi (il giuro, e se mia lingua mente
 Con furia procellosa
 Schiantin le viti mie grandini acerbe)
 Vidi il Padre Lico steso frà l'erbe
 Sù cetra armoniosa
 Trattar d'auorio, e d'or plettro lucente,
 Vidi le Ninfe intente
 Starsene al canto, & a le voci argute
 I Satiri chinar l'orecchie acute.



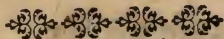
Bacco & Amor son duo gran Numi: Io loro
 Consacro i giorni miei,
 E quando vuol Morte crudel li chiuda.
 O' com'è dolce intanto hauer' ignuda
 Frà le braccia colei
 Che sola è la mia vita, e'l mio tesoro;
 Come in gran tazza d'oro
 E' dolce or che più ferue il Sol nel Cielo
 Indomito liquor franger col gelo.

*Godiam l' ore presenti, e poca fede
 Prestiamo a le future,
 Mà tutto ciò che vien venga improvviso.
 Sia ministro di pianto, ò sia di riso,
 Di gioie, ò di sciagure
 Nulla de l' auvenir cura mi fiede:
 Con frettoloso piede
 Vecchiezza s' annuicina, e fuggitini
 Pur troppo se ne vanno i dì festini.*



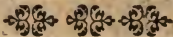
*Di gemme e di tesori oltramarini
 Cumulate ricchezze
 Ingordo erede hauer da mè non pensi;
 Altro più dolce oggetto hanno i miei sensi
 Ch' insipide dolcezze
 D' inutili adamanti, e di rubini;
 Che quando il ferro chini
 Non farà con sue arene Indo ò Pattolo
 Che la Parca il sospenda un punto solo.*

*Mentre dunque ancor lice in giochi, e in feste
 Fra gli amor frà le mense
 Passerò di mia vita i miglior' anni;
 Ne lascerò che d' importuni affanni
 Nubi pallide, e dense
 Mi diluvin sul cor' atre tempeste:
 E se cure moleste
 M' assaliran, farò al pensiero infermo
 De' doni di Lico ristoro, e schermo.*



*Qualor sparse di gelo in vetro schietto
 Suggo le dolci stille
 Che lagrimar del bel Fioran le viti,
 Sento serpermi in sen furor graditi,
 E di liete fauille
 Tutto ingombrarmi in vn momento il petto:
 Ma stesso in oblio messo;
 Rè sono, e in vece di diadema, e scettro
 Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.*

Et ò come frequenti allora i carmi
 Piouon da la mia Cetra,
 Qual fiume d'eloquenza in petto ascondo;
 Allor con alto suon, con st' il facondo
 Erger mi sento a l'etra,
 E canterei vittorie, huomini, ed armi;
 Ma le guerre che farmi
 Piacque a l'ignudo Arcier conuien ch'io canti
 E le perdite mie scriua, e i miei pianti.



Non dirò che di Grecia i Rè guerrieri
 De le bellezze illustri
 Riualti a vendicar' i furti indegni;
 Ricoprissero il mar d'armati legni,
 E sudasser duo lustri
 A incenerir di Troia i tetti alteri.
 Fur' illo i miei pensieri,
 CINTIA gli arse in bren' ora; e gli occhi suoi
 De le ruine mie furon gli Eroi.

*Trassero innanzi a la volante prora
 Da l'armoniche Lire un suon concorde,
 Et a l'aurate corde
 Voce accóppiar sì dolce, e sì canora
 Che i Zeffiri fermando in Ciel le penne
 Troncaro il corso a le velate antenne.*

*Guerrier, dicean, che dagl'incendi Argiui
 Mirasti incenerir d'Ilio le mura,
 Ben per tua gran ventura
 Pellegrinando a questo Cielo arriui:
 Noi presaghe ne fummo, e più d'un giorno
 Quì sospirato habbiamo il tuo ritorno.*

*Questo è del Riso, e de la Gioia il regno;
 Quì l'Anime beate han certa sede,
 Mà chiuso a mortal piede
 Stà per legge immortal cammin sì degno:
 Tanto gaudio a tè sol riserba il Fatò;
 Folle sel fuggi, e se lo sprezzì ingrato.*

*L'arme prouaſti già, proua or le paci;
 S'ignudo è Amor, e tù depon l'acciaro;
 Vedrai qual ſia più caro
 O' ſuon di trombe, o' mormorio di baci.
 A che badi? A che penſi? Ancor nol ſai?
 Perduto ben non ſi racquiſta mai.*

*Godi mentre ancor' hai guancia di roſe
 Che ben toſto verrà l'età del gelo:
 Sotto canuto pelo
 Le miſerie più graui il Cielo aſcoſe;
 Pena ſarà ſin la memoria, e forſe
 Lagrimerai queſt' ore indarno ſcorſe.*

*CINTIA, io non hò de le Sirene il canto,
 Nè la mia voce a l'altrui morte aſpira:
 Sai che vuol dir mia Lira?
 Gh'oſioſa Beltà perde ſuo vanto;
 Van gli anni a volo, e per girar di luſtri
 Caggiono i marmi alſin non che i liguſtri.*

*Vn ben che tosto manca, vn don che fugge
 E' quel fragil tuo fior di Gioninezza.
 Importuna vecchiezza
 E rose, e gigli in vn momento adugge;
 Cangeran qualità la guancia, e'l crine
 Quella si farà d'or, questo di brine.*

*S' a te dunque benigno il Ciel concesse
 Prezioso tesor perche il trascuri?
 Ecco pender maturi
 Dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe,
 E iù folle vorrai pria che raccorli
 Del tempo a l' ire inutilmente esporli?*

*Tempo verrà che nel cristallo amico
 Orma non trouerai del primo volto,
 E ch' io libero, e sciolto
 Fiamma non sentirò del foco antico:
 Tù sarai senz' Amante, io senz' amore,
 E sarà mia vendetta il tuo dolore.*



I N M O D O N A,

Per Giulian Cassiani. 1627.

Con licenza de' Supericri.

3787170 A^{bu}



